

DOSSIER



Napoli occupata: ieri oggi e domani

Rete dei comunisti



Napoli è stata una delle città europee più danneggiate dalla distruzione bellica della Seconda guerra mondiale. Prima bombardata dagli alleati, poi distrutta e ridotta a "fango e cenere" dai tedeschi, in seguito occupata dagli alleati e infine "liberata".

Sui passaggi di "mano" della città da un dominatore a un altro, o da un soggetto protagonista a un altro, sono state fatte tante valutazioni, ricostruzioni ma anche semplificazioni e mistificazioni...

Storia, memoria ritrovata e di classe, decostruzione dei narcotizzanti "luoghi comuni" che hanno infestato il "dibattito pubblico" e azione politica coerente e conseguente sono le scansioni che intendiamo imprimere alla nostra metrica militante.

Con orgoglio ci si riappropria delle conquiste ottenute da lotte di resistenza e consapevolmente ci rinnoviamo come "eredi" di quella lotta. Ma allo stesso tempo ci assumiamo con dignità quanto di degradante e umiliante è stato subito, costretti a riscattare - ancora nel XXI secolo - il popolo napoletano e la sua storia da facili liquidazioni.

Il decorrere di un altro anniversario delle "Quattro Giornate di Napoli" ci sembrava un'occasione preziosa per proporre questo ragionamento.



**NAPOLI OCCUPATA:
IERI OGGI E DOMANI**

INDICE

Napoli occupata: ieri oggi e domani

<i>Introduzione.....</i>	<i>pg. 3</i>
<i>Occupazione, occupazioni, liberazione.....</i>	<i>pg. 7</i>
<i>Napoli, Settembre 1943: il valore simbolico e il significato tradito delle Quattro Giornate. L'insurrezione popolare e la restaurazione imperialista</i>	<i>pg. 35</i>
<i>Quale liberazione dopo l'occupazione? Una prima periodizzazione a partire dal 1945</i>	<i>pg. 43</i>
<i>Napoli sotto l'occupazione americana: l'immaginario della liberazione tra miseria, potere e sopravvivenza. Rappresentazione e ideologia: Cinema, letteratura e teatro come dispositivi critici del reale</i>	<i>pg. 53</i>
<i>Lettere consigliate.....</i>	<i>pg. 65</i>

Introduzione

La finestra storica che ci apprestiamo a raccontare è aperta sulla Seconda Guerra Mondiale a Napoli. Un periodo densissimo di accadimenti e trasformazioni, come nel resto del mondo. Le precipitazioni che hanno portato all'esplosione del secondo conflitto mondiale e che ne hanno caratterizzato il lungo proseguimento e l'ampia estensione hanno rappresentato una rottura che ha determinato importanti svolte nel corso della storia dell'umanità.

La memoria collettiva legata a quegli anni, con il passare del tempo è andata via via ad esaurirsi, tanto che nel 2025 siamo arrivati a non avere quasi più testimoni diretti di quel periodo. Come sempre accade in questi casi, dunque, la storia si fa "carta" ed è compito degli studiosi raccogliere quanto di rilevante si sedimenta sul fondo del flusso storico degli eventi.

Napoli è stata una delle città europee più danneggiate dalla distruzione bellica della Seconda guerra mondiale. Prima bombardata dagli alleati, poi distrutta e ridotta a "*fango e cenere*" dai tedeschi, in seguito occupata dagli alleati e infine "*liberata*".

Sui passaggi di "mano" della città da un dominatore a un altro, o da un soggetto protagonista a un altro, sono state fatte tante valutazioni, ricostruzioni ma anche semplificazioni e mistificazioni.

Gli eventi che si susseguirono in quei pochi anni hanno il carattere della tragedia e - come spesso accade - anche della farsa. Napoli è stata la città più bombardata d'Europa: furono rase al suolo o fortemente danneggiate le maggiori industrie, le infrastrutture dei trasporti, distrutte o rese inagibili circa 20 mila case. I dati ufficiali parlano di circa 25 mila morti tra i civili, anche se i numeri reali potrebbero essere molti di più. Dall'oppressione del governo fascista si è passati al controllo dei tedeschi, e terminate le *Quattro Giornate* subentrano gli alleati che diventano i nuovi padroni. Inoltre, la distruzione non è stata solo materiale ma ha colpito anche moralmente nel profondo di una coscienza collettiva che, se non esattamente di classe, potremmo considerare quanto meno popolare. L'occupazione diventa quindi un

processo che sottomette, che depreda risorse (materiali, umane e sociali), che infantilizza, che umilia.

La maggior parte di quanto veniva e viene ancora oggi raccontato su quel periodo è filtrato dagli attori egemoni del momento e ha di conseguenza subito distorsioni spesso non trascurabili. Ancora oggi una storiografia compiacente parla di "liberazione" di Napoli per mano degli Americani e degli Inglesi. Tuttavia, sappiamo bene che così non è stato.

Le questioni e i problemi che per i decenni a seguire andranno a caratterizzare la città di Napoli e la sua area metropolitana sono il prodotto diretto di quanto fu attuato in quei pochi anni di caos e instabilità, che andavano a innestarsi in un contesto già di per sé complesso, soprattutto dal punto di vista politico e sociale. Contesto che dal processo di unificazione nazionale è venuto ad incarnare tutte le contraddizioni di una nuova questione: quella meridionale.

Nel giro di circa 80 anni, di "carta" scritta su quei fatti ne è stata dunque prodotta in abbondanza. Ed è per tale motivo che riteniamo importante chiarire la motivazione che si cela dietro la pubblicazione di questo piccolo lavoro di "*memoria ritrovata*".

Innanzitutto va ribadito il carattere essenziale della *memoria* nella pratica politica. Come organizzazione comunista che si impegna quotidianamente per la trasformazione del presente, non conoscere i processi storici significa ignorare il peso concreto degli eventi sulla stessa morfologia organizzativa delle nostre società. Significa non cogliere la materiale concretezza sia degli eventi che del loro effetto.

Non si tratta quindi di un semplice esercizio di museificazione memorialistica o di pubblicistica storiografica: è il tentativo di riappropriarsi di un pezzo - seppur breve ma altamente denso e complesso - della Storia "nostra". Per noi questa diventa quindi l'occasione di trasformare la memoria in una pratica militante, che da "*carta*" si trasforma in un oggetto che respira, perché vive e convive in maniera osmotica con le contraddizioni del presente.

Come Rete dei Comunisti riteniamo da sempre il versante della battaglia ideologica e culturale un'autentica trincea dove battersi per riqualificare e possibilmente rilanciare il conflitto di classe ed un nuovo impegno dei Comunisti.

Storia, memoria ritrovata e di *classe*, decostruzione dei narcotizzanti "luoghi comuni" che hanno infestato il "dibattito pubblico" e azione politica coerente e

conseguente sono le scansioni che intendiamo imprimere alla nostra metrica militante.

Con orgoglio ci si riappropria delle conquiste ottenute da lotte di resistenza e consapevolmente ci rinnoviamo come “eredi” di quella lotta. Ma allo stesso tempo ci assumiamo con dignità quanto di degradante e umiliante è stato subito, costretti a riscattare - ancora nel XXI secolo - il popolo napoletano e la sua storia da facili liquidazioni.

Il decorrere di un altro anniversario delle *"Quattro Giornate di Napoli"* ci sembra un'occasione preziosa per proporre questo ragionamento.



Presidio di insorti

Occupazione, occupazioni, liberazione

Inizia la guerra

Il 10 giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra. Si aprì per Napoli un lungo periodo buio, anche letteralmente: nel giro di qualche giorno fu infatti imposto l'oscuramento della città¹.

Seguirono in poco tempo una serie di provvedimenti e campagne per “sostenere la guerra”, come la raccolta di metallo non utilizzato. Membri della *Gioventù Italiana del Littorio* perquisirono casa per casa gli abitanti di Napoli per strappare qualsiasi oggetto che poi sarebbe stato fuso e utilizzato per la produzione degli armamenti: persino i letti, le fibbie delle cinture, le ciotole...² Ovviamente furono smontati e prelevati anche oggetti più consistenti (come i binari ferroviari) ma la maggior parte di questi rimase inutilizzata, accantonata per anni in rifugi e depositi. E poi cominciò la mancanza di beni di prima necessità, di derrate alimentari, sapone, combustibile, indumenti... Lunghe file si formavano davanti alle botteghe e agli empori: le politiche mercantili introdotte dal regime fascista risultarono in effetti istantanei al principiarsi della guerra e aprirono una lunga stagione di penuria generale che portò a un inasprirsi da un lato dei provvedimenti di razionamento, dall'altro al fiorire del mercato nero e della guerra tra poveri, che la mancanza di beni di prima necessità inevitabilmente innescò.

Il 13 giugno 1940 caddero le prime bombe inglesi e francesi su Napoli. Gli obiettivi erano soprattutto il porto e i distretti industriali; quindi furono colpite le zone di San Giovanni a Teduccio, Bagnoli, Pozzuoli, il Palazzo dei Granili a Portici.

Seguirono altri raid (inglesi) nel gennaio del 1941. In poche ore furono danneggiate zone del porto e in prossimità della stazione. A luglio e poi a novembre ci fu-

1 Amedeo Maiuri, *Taccuino napoletano*, 16 giugno 1940.

2 Sergio Lambiase, G. Battista Nazzaro, *Napoli 1940-1945*, Longanesi, 1978.

rono altre incursioni sulla stazione centrale e le fabbriche principali. Cominciò a crescere il numero delle vittime: i bersagli presero a “spostarsi” dalle zone strategiche (porto, fabbriche) a zone prettamente residenziali, dove si concentravano, tra l’altro, anche i rifugi.

Già dai primi bombardamenti del 1940 furono improvvisate soluzioni di rifugio antiaereo, ma del tutto inadeguate e insufficienti. Soprattutto per il centro cittadino, il sovraffollamento già caratteristico non permetteva a tutta la popolazione di proteggersi. Si crearono situazioni di panico, tafferugli per i pochi e stretti ingressi e quand’anche si riuscisse a raggiungere il rifugio, ci si ritrovava in luoghi freddi, umidi e bui dove, per la compresenza di centinaia di persone ammassate si creavano situazioni di salubrità estremamente precaria³.



Bombardamento della stazione centrale di Napoli.

3 Amedeo Maiuri, *Taccuino napoletano*, 16 giugno 1940.

La città più bombardata d'Europa

Alla fine del 1942 la strategia militare alleata cambiò verso.

«Bombardare, bombardare, bombardare... io non credo che ai tedeschi piaccia tale medicina e agli italiani ancor meno... la furia della popolazione italiana può ora volgersi contro intrusi tedeschi che hanno portato, come essi sentiranno, queste sofferenze sull'Italia e che sono venuti in suo aiuto così debolmente e malvolentieri...»

(Lettera di Roosevelt a Churchill del 30 luglio 1943)

Questo estratto da una lettera di Roosevelt a Churchill risale a qualche mese dopo l'inizio dei "bombardamenti a tappeto", ma ben descrive l'atteggiamento da parte alleata nel condurre la guerra. Non più una guerra contro i nazi-fascisti, ma una guerra contro i popoli, che avrebbero poi dovuto rivoltarsi a mani nude contro l'oppressione dei loro governi.

Il 4 dicembre del 1942 iniziarono i bombardamenti statunitensi, che si accanirono sull'intera città. Cominciarono incursioni che duravano ore e si protraevano senza sosta per giorni interi. Nei primi giorni di dicembre furono colpiti tre incrociatori nel porto, ma anche case, chiese, ospedali e uffici. L'ospedale Loreto fu completamente distrutto e in un unico attacco furono uccise 900 persone. Dall'11 gennaio al 30 maggio del 1943 le incursioni divennero giornaliere e solo a inizio giugno cominciarono a diradersi.

Il 21 febbraio ci fu la cosiddetta "Strage di Via Duomo" con la devastazione del Decumano Maggiore. Nei mesi di marzo e aprile vennero colpite le zone del Carmine, di via Pignasecca, Piazza Cavour, Capodimonte, Corso Garibaldi, via Depretis, via Medina, Piazza Amedeo, Parco Margherita, via Morghen... Si riporta, tra gli altri, che nel solo giorno del 4 aprile ci furono 221 morti accertati e 387 feriti, il 15 aprile altri 100, il 24 aprile 50. Il 4 agosto fu effettuata la distruzione della basilica di Santa Chiara.



Incendio della nave “Caterina Costa” (marzo 1943).

Da mesi gli apparati governativi fascisti si erano dimostrati non solo impreparati ma incapaci di opporre una qualsiasi resistenza o intenzione a proteggere, seppur minimamente, la popolazione. Il caso della *Caterina Costa*, nella primavera del 1943, fu un palese esempio di quest'inettitudine⁴. La *Caterina Costa* era una nave ancorata al porto di Napoli, piena di equipaggiamento destinato al Nordafrica, contenente circa 900 tonnellate di esplosivi, 500 tonnellate di carburante, carri armati e pezzi di artiglieria. Il 28 marzo del 1943 divampò un incendio sulla motonave. Il capitano e l'equipaggio non riuscirono a domare l'incendio e abbandonarono l'imbarcazione. Quanti si trovavano sottocoperta rimasero tuttavia intrappolati. Furono chiamati i vigili del fuoco che raccomandarono l'affondamento immediato per evitare ulteriori danni. Ma non ci fu chi potesse ordinarlo: le maggiori autorità era-

4 Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, Bollati Boringhieri, 2020.

no impegnate a festeggiare il ventesimo anniversario della costituzione della forza aerea italiana. Di qui in poi ci furono vari passaggi di responsabilità che fecero sì che nulla fosse fatto per risolvere la già drammatica situazione. Per affondare la nave non era reperibile un cacciatorpediniere, l'ammiragliato (informato già in ritardo dell'accaduto) non fu in grado di convincere l'ammiraglio in comando del Dipartimento marittimo né l'ammiraglio in comando per il porto a prendere una decisione. C'erano inoltre molti dubbi su come procedere: l'affondamento stesso era messo in discussione perché poteva provocare uno sversamento di carburante che avrebbe potuto creare un incendio fuori misura. Alla fine, dopo poco meno di tre ore, avvenne un'esplosione così forte che parte dei rottami arrivò sulla collina di Capodimonte, a 3 km di distanza. Lamiere furono rinvenute al deposito ferroviario, un carrarmato sul tetto di un palazzo a via Atri. Fu distrutto il gasometro che si trovava nei pressi del porto che fece interrompere la fornitura di gas alla città. Il bilancio delle vittime fu di 600 morti e 3000 feriti.

Furono eventi come questo, da cui traspariva l'inefficienza e anche il disinteresse degli apparati fascisti alle sorti della popolazione napoletana, ad alimentare la rabbia che andava ad accumularsi tra le strade della città.

Cominciarono infatti ad apparire manifesti e volantini che accusavano il regime fascista di aver portato inutilmente l'Italia alla guerra. Cominciarono a ricostituirsi i partiti che erano stati messi al bando dal regime fascista, il partito cattolico, il partito socialista, il partito comunista... Ripresero a circolare le loro pubblicazioni e si animavano riunioni. Dall'estate del 1943 si risvegliò il protagonismo degli operai e i sentimenti repressi dell'antifascismo, come con lo sciopero dei navali di Castellammare nel giugno 1943.

Nonostante l'estromissione di Mussolini e la caduta formale del fascismo, non avvenne tuttavia un cambio di regime immediato. La stessa gerarchia da vent'anni al potere rimaneva grossomodo al suo posto. Inoltre, i tedeschi erano ancora presenti in città e qualsiasi tentativo di mobilitazione da parte della popolazione civile - ma anche dei militari stanchi e stremati dalla situazione di generale incertezza e precarietà - fu stroncata sul nascere.

Un'ulteriore lunghissima incursione ci fu il 6 settembre, paradossalmente inutile (ad armistizio già firmato, il 3 settembre). L'ultimo, l'8 settembre, il giorno prima dello sbarco di Salerno.

Le ragioni di questo ingente sforzo bellico degli Alleati su Napoli risiedevano

nel fatto che questa rappresentasse un punto molto strategico per il proseguimento della guerra. Napoli aveva un porto e un aeroporto centrali per i collegamenti e le forniture, nonché importanti industrie di armamenti, di sostanze chimiche e generi alimentari. La pressione su Napoli divenne una pressione generale sull'Italia intera e anche dopo la firma dell'armistizio l'obiettivo era quello di spingere Badoglio e i suoi generali a una resa definitiva, vista la perdurante e tentennante indecisione di questi nei confronti dei Tedeschi ancora presenti sul suolo italiano.

"Fango e cenere"

Con lo sbarco di Salerno del 9 settembre 1943 la posizione di Napoli *"nella Storia"* si ribalta letteralmente, dalla sera alla mattina. Gli Alleati da nemici lontani diventano occupanti e da nemici occupanti diventano *"alleati"*. In maniera analoga ma contraria i tedeschi: da alleati a nemici. Le truppe naziste presenti a Napoli e nella regione causarono una escalation di violenza e di umiliazione. Nei quarantacinque giorni che intercorsero dalla caduta di Mussolini all'annuncio dell'armistizio, il governo di Badoglio cercò disperatamente di assicurare i tedeschi della lealtà dell'alleato italiano. Ma questi tentativi furono anche controbilanciati da un'indecisione nell'azione che rivelò, dal punto di vista della Germania, un'inaffidabilità e una debolezza strutturale dello stato italiano o di quanto ne rimaneva ancora in piedi.

Di qui l'*"Operazione Alarico"* chiamata poi *"Operazione Asse"* posta in atto dalla Wehrmacht, che prevedeva l'occupazione delle truppe tedesche di uffici governativi, stazioni radio, aerodromi e altri punti strategici. Gli uomini delle forze armate italiane invece si trovarono nell'imbarazzo di arrendersi o scappare. Mentre al Nord succedeva questo, al Sud i tedeschi in rapida ritirata cominciarono a fare terra bruciata. Ed è quello che a Napoli e nelle zone circostanti si materializzò nel peggiore dei modi.

In una ventina di giorni andò in scena una depredazione sistematica. Esula dagli scopi di questo testo ripercorrere nel dettaglio gli episodi di quelle settimane di fine estate. È interessante, tuttavia, ricordare che il controllo dei Tedeschi, manifestatosi alla città con i numerosi proclami del colonnello Scholl, fu agevolato da apparati fascisti in città e dall'utilizzo del *Roma*, unico giornale pubblicato in quelle

settimane, diventato di fatto organo di stampa delle truppe tedesche.

La popolazione fu derubata prima delle derrate alimentari, che passarono al rigido controllo dei tedeschi, poi di qualsiasi altro bene di valore anche minimo. Fu saccheggiata l'Università di Mezzocannone, distrutte le reti idriche e fognarie, fatte esplodere o incendiate le fabbriche. Kesselring intimava ai suoi uomini di sottrarre al paese qualsiasi cosa avesse un valore economico o militare e tutto quello che non poteva essere trasportato *“doveva essere distrutto insieme con il territorio da abbandonare”*⁵.

Si ricorda in particolare l'episodio del 12 settembre nei pressi dell'Università in fiamme. La folla che si era riversa per strada in quelle ore fu adunata e costretta ad assistere, circondata, all'esecuzione di un giovane marinaio, catturato per caso e ingiustamente. Mentre la scena veniva registrata da una cinepresa, la folla fu costretta ad applaudire durante l'esecuzione, e costretta poi a rimanere inginocchiata per due ore e infine a camminare per 15 chilometri fino a Teverola, dove fu poi rilasciata, ad eccezione di una quarantina di uomini che furono costretti a scavare una fossa destinata a circa una quindicina di ufficiali dei carabinieri (che il giorno prima avevano difeso la centrale telefonica dagli assalti tedeschi) fucilati in seguito insieme a due civili⁶.

Il 21 settembre, un appello del generale Kesselring ordinava ai lavoratori italiani di proporsi volontari come “uomini di fatica” in Germania. Di qui i sequestri di tutti i maschi adulti, le rappresaglie, le fucilazioni in piazza per chi cercava di scappare o opporre resistenza.

Anche la provincia circostante -una volta giunte all'epilogo le Quattro Giornate- non fu risparmiata, soprattutto nella fase di ritirata: si ricordano i massacri di Ponticelli e di Acerra e dell'entroterra campano⁷.

A questo punto però una reazione della popolazione fu inevitabile.

5 Keith Lowe, *Napoli liberata*, UTET, 2025.

6 Aldo de Jaco, *Le quattro giornate di Napoli. La città insorge*, Editori Riuniti, 2016.

7 Ivi.

La città insorge

Rimandiamo il lettore a un racconto più dettagliato e che rende giustizia alla ricchezza di eventi che in pochi giorni si condensarono per le strade di Napoli con le letture di monografie dedicate, come quella di Giuseppe Aragno *“Le quattro giornate di Napoli. Storie di antifascisti”* (Intramoenia, 2017) o la già citata cronaca di De Jaco.

Sulle Quattro Giornate tanto è stato scritto e anche *“teorizzato”*. Tante ipotesi sono state fatte sulla genesi stessa: qual è stato il primo quartiere a insorgere, dove sono caduti i primi tedeschi...

«Nei giorni turbolenti che portarono al 27 settembre i napoletani erano già stati spinti al limite. Erano stati sconfitti e umiliati, privati di cibo e cacciati di casa. Avevano guardato i loro posti di lavoro e le loro istituzioni culturali finire in cenere. Ma l'asservimento forzato dei giovani fu l'ultima goccia.»⁸

Risulta abbastanza accettabile l'ipotesi che l'insurrezione contro i tedeschi sia avvenuta quasi simultaneamente in moltissimi quartieri di Napoli e che la resistenza, in alcuni posti più organizzata che in altri, abbia investito con un effetto domino, una strada dopo l'altra, un rione dopo l'altro. I mezzi a disposizione degli antifascisti, che negli anni avevano cercato di far sopravvivere le loro organizzazioni durante il regime, erano sicuramente esigui rispetto ai potenti mezzi dei nazisti. Quello che fu determinante nell'ottenere il “successo” delle Quattro Giornate è quello che potremmo considerare una via di mezzo tra il lavoro sistematico delle organizzazioni politiche per il coordinamento degli uomini e delle risorse, nonché per la raccolta delle armi⁹, e un diffuso sentimento di rabbia che coinvolse fasce di popolazione di svariata provenienza sociale e anagrafica. Contrariamente a chi riduce le Quattro Giornate a una jacquerie di popolo disorganizzata si vuole qui ricordare l'enorme sforzo, fatto anche nei mesi addietro, per l'accumulo delle armi,

8 Keith Lowe, *Napoli liberata*. UTET, 2025.

9 Giuseppe Aragno, *Le Quattro Giornate di Napoli*, Intra Moenia, 2017.

come quello compiuto all'interno dell'Ospedale degli Incurabili al centro storico di Napoli, in cui per svariate settimane fu ricoverato Federico Zvab, dissidente socialista che durante il suo soggiorno lì non solo reclutò decine di persone tra medici, infermieri e pazienti, ma vi raccolse anche un arsenale di armi che poi sarebbero state essenziali nella condotta della battaglia contro i tedeschi¹⁰.

Ad ogni modo la partecipazione popolare fu determinante.

«È spesso impossibile e ingiusto far differenza fra il giovane, l'ex militare, l'operaio, l'intellettuale che sparavano appostati e l'uomo e la donna che offrivano loro un'arma, che si mettevano di vedetta per segnalare il pericolo e spiavano da dove venisse il rumore secco della fucilata fascista - che molto spesso proprio a loro mirava-; è impossibile e ingiusto far differenza tra combattenti e l'uomo o il ragazzo che correvano avanti e indietro per portare i proiettili dalla lontana caserma o dal deposito d'armi improvvisato, e le donne che raccoglievano i feriti, li portavano a casa o li spingevano su un carretto per le strade deserte fino al più vicino ospedale, e quelle che ricomponevano il corpo dei morti sfigurati dalla scarica di mitraglia [...] la caratteristica della ribellione armata delle "quattro giornate" è data proprio dalla solidarietà antifascista attiva delle più larghe masse popolari che hanno sorretto, aiutato, reso possibile la lotta dell'avanguardia combattente.»¹¹

Sono tante le storie di "normali" cittadini diventati eroi in poche ore: la storia di Maddalena Cerasuolo, giovane operaia del quartiere Stella, ne è uno degli esempi più illuminanti¹².

Intanto, i fascisti non rimanevano a guardare. Molti furono i cecchini che si appostavano per sparare chiunque capitasse sotto tiro. E anche quanto rimaneva degli apparati di sorveglianza e informazione -come il giornale Roma, ancora sotto il controllo tedesco- continuava a screditare con ogni mezzo possibile la resistenza napoletana. La radio fascista così descriveva la lotta armata a Napoli: "*bande ar-*

10 Federico Zvab, *Il prezzo della libertà*, JN Editore, 1988.

11 Aldo De Jaco, *Le quattro giornate di Napoli. La città insorge*. Editori Riuniti, 2016.

12 Buffardi (a cura di), *"Libertà... ch'è sì cara...": le quattro giornate. Testimoni e protagonisti ricordano e raccontano*, 1968.

mate di comunisti, agli ordini di inglesi fuggiti dalla prigionia, hanno saccheggiato la città, scassinando negozi e penetrando nelle abitazioni private.”

Questo tipo di narrazioni ha contribuito ad alimentare una interpretazione distorta dei fatti di quei giorni. In quattro giorni (dal 27 al 30 settembre) si sarebbe consumata una lotta che avrebbe mostrato *“tutte le caratteristiche diventate poi familiari ad altri italiani nei mesi successivi. Attacchi segreti, battaglie accanite, tradimenti, lotte intestine, guerra civile, atrocità e trionfo finale, cioè tutte le forze di lotta comune messe in campo nel nord del paese per buona parte dei due anni successivi si videro prima qui, concentrati in pochissimi, intensi giorni.”*¹³ Questo dato oggettivo ha contribuito da un lato a far emergere la complessità di un evento storico senza precedenti e dall’altro a favorire la costruzione di narrazioni semplicistiche che hanno sminuito fortemente l’impresa delle Quattro Giornate.

Il mito degli *scugnizzi* ne è un esempio. Tutto parte da alcune foto pubblicate sulla rivista *“Life”* a novembre del 1943, che ritraevano ragazzini e bambini che imbracciavano fucili più grandi di loro. Le foto si diffondono velocemente e subito si fa forte l’idea che siano stati per lo più ragazzini di strada, dei “bassi” del centro storico di Napoli ad alimentare la rivolta contro i tedeschi. È chiaro come questo elemento possa essere stato tanto suggestivo da *romanticizzare* la lotta di quei giorni, ma è anche un sintomo del lavoro di contro-propaganda che ha voluto sminuire nella sua interezza l’esperienza delle Quattro Giornate, riducendola a una rivolta spontanea, possibile per il carattere “impulsivo” dei Napoletani. Di un tale ritratto infantilizzante e paternalistico Napoli soffrirà ancora per tanto, fino al giorno d’oggi.

Intanto i Tedeschi venivano messi tanto alle strette che il 30 settembre erano costretti a ritirarsi e ad accettare un accordo per lo scambio di prigionieri, stipulato da Scholl in persona in cambio della loro definitiva partenza da Napoli.

Al mattino del 1° ottobre non c’era più un crucco in città, salvo i feriti in ospedale e i prigionieri. Dopo la loro partenza nel pomeriggio del giorno prima, tuttavia si continuava a stare sotto il fuoco dei cannoni nazisti, ultimo atto di “vendetta” di Scholl. La presenza dei tedeschi si farà sentire comunque anche nelle settimane a seguire: a Napoli saranno “scoperte” mine e bombe posizionate in svariati punti della città e non tutte furono individuate e disinnescate in tempo, pena la morte di

13 Keith Lowe, *Napoli Libertata*, UTET, 2025.

altri civili.

Presto il lavoro del Comitato napoletano del *Fronte Nazionale* (che assumerà poi nome e funzione di rappresentanza a Napoli del *Comitato per la Liberazione Nazionale*) viene liquidato. Il ministro (ancora in carica) delle Corporazioni del governo Badoglio, Leopoldo Piccardi, rivolse un particolare “invito” alla popolazione:

“Trovandomi in Napoli, unico membro del governo, assumo i poteri necessari al fine di garantire la rapida ripresa della vita cittadina. Mentre vi rivolgo un plauso per il vostro patriottico contegno, vi invito a riprendere disciplinarmente le vostre occupazioni e ad accogliere le forze liberatrici delle Nazioni Unite con una dignitosa e fiera dimostrazione di entusiasmo e simpatia”.



Partigiani delle Quattro Giornate

Un “invito” alquanto grottesco, visto che le industrie e le maggiori fonti di lavoro erano state pressoché annullate. Lo scopo vero era quello di tornare a uno stato di “ordine” pronto a ricevere supinamente la nuova occupazione che si andava materializzando. D'altronde durante il dominio delle truppe naziste, il comportamento degli alti ufficiali aveva lasciato intendere il più completo disinteresse per la salvaguardia dell'“ordine” e della sicurezza della popolazione civile, nonché per il formale mantenimento di una qualche istituzionalità e apparenza di Stato.

In questo stato di cose andava ad insediarsi il comando militare alleato, che avrebbe assunto -come già si accennava in precedenza- un atteggiamento altrettanto prepotente seppur dissimulato con un velo di “simpatico paternalismo liberatore”; mentre l'eredità del regime fascista si sarebbe intrecciata con le prospettive e le false aspettative che portavano con sé gli alleati.

Gli Alleati a Napoli

Gli Alleati arrivano a Napoli il 1 ottobre del 1943 dopo essere risaliti dal salernitano, raggiunto con lo sbarco del 9 settembre. Trovano una città distrutta e stremata. Queste le parole del colonnello americano Edgar Erskine Hume:

“All’epoca del nostro arrivo la città era immersa nel buio. Mancavano energia elettrica, gas, smaltimento dei liquami, servizi per la raccolta di rifiuti, e per l’inumazione dei cadaveri, gli allarmi antiaerei, telefoni, ambulanze, protezione antincendio, telegrafi, posta, automobili, autobus, taxi, funicolari, ferrovie e una fornitura d’acqua regolare. L’organizzazione della polizia si era disgregata, e dopo pochi giorni si era imposto quasi uno stato di anarchia [...]. Nessuna scuola era aperta, i tribunali non operavano. Il grande porto, il secondo in tutta Italia per grandezza, era stato distrutto quasi completamente. Tutte le banche erano chiuse e il sistema finanziario della città era in stallo. La sporcizia invadeva le strade e tutti i negozi erano chiusi. Era impossibile procurarsi da mangiare, e la gente faceva la fame [...]. Il tutto nella devastazione degli edifici distrutti. La disperazione era ovunque.”¹⁴

14 Hume report.

Gli alleati entrano a Napoli “coperti di fiori”, eppure lo stato di gioia e di euforica isteria collettiva non furono fenomeni che coinvolsero la popolazione in maniera omogenea. Si usciva da un lungo periodo di strenua resistenza, fisica e morale, e il malcontento diffuso per le privazioni e le umiliazioni subite non era stato annullato così perentoriamente, come spesso viene invece raccontato.

L'AMGOT (Governo militare alleato dei territori occupati, in inglese *Allied Military Government of Occupied Territories*, in seguito Governo militare alleato – *Allied Military Government*) presto si insediò per svolgere la sua funzione amministrativa, ovvero quella di “garantire la sicurezza delle retrovie; evitare che le truppe combattenti fossero coinvolte in problemi amministrativi e di polizia; assicurare legge e ordine tra la popolazione civile; ristabilire tra la popolazione condizioni di vita accettabili.” Il controllo di tutte queste funzioni era a sua volta gestito da specifiche sezioni: da quella legale a quella finanziaria, da quella adibita ai rifornimenti a quella per la salute pubblica, fino alla sicurezza e alla proprietà.

Gli Alleati si ritrovarono in una situazione talmente difficile che presto furono costretti, per il loro stesso beneficio, a porre rimedio alla distruzione che i tedeschi avevano causato alle maggiori infrastrutture. Furono presto ripristinati il servizio idrico, le reti di comunicazioni, le maggiori strade e alcuni collegamenti ferroviari. Cominciarono i lavori al porto. Quest'efficienza ha assunto spesso il nome di “miracolo americano”, ma è giusto ricordare che le esigenze primarie degli alleati erano militari: i bisogni dei civili rimanevano secondari.

La guerra era infatti ancora in corso ed era essenziale garantirsi un corretto funzionamento delle infrastrutture che permettessero i trasporti e i rifornimenti. Ad esempio, strade e ponti ricostruiti erano a uso esclusivo dei militari e se un italiano voleva allontanarsi per più di 10 chilometri da Napoli doveva essere provvisto di un permesso speciale¹⁵. Laddove viceversa i provvedimenti e le disposizioni del Governo alleato andavano a favorire la popolazione civile, c'è da intravedere comunque lo scopo principale: mantenere in salute le migliaia di truppe che avevano preso residenza in città. Un esempio fu il tempestivo arrivo di medicinali e pesticidi necessari a contrastare l'epidemia di tifo in circolazione già dalla primavera del 1943. D'altronde le pessime condizioni igieniche in cui versava la popolazione, ammassata nei rifugi, senz'acqua corrente né sapone, erano gli ingredienti perfetti per far esplodere un'emergenza sanitaria che avrebbe potuto facilmente coinvolge-

15 Ivi.

re anche le truppe.

Oltre alla gestione materiale delle situazioni di emergenza, risolvibili con un adeguato efficientismo tecnico-amministrativo, il Governo Militare Alleato si ritrovava tuttavia a ricoprire anche un vero e proprio ruolo politico-amministrativo.

Nei primi giorni della liberazione infatti, ebbe corso una vera e propria lotta intestina per chi dovesse avere le reali redini della città. Da un lato Fascisti ed ex-fascisti tentavano disperatamente di mantenere le loro posizioni nell'amministrazione (alcuni riuscirono con successo a farlo); rappresentanti del governo centrale rivendicavano la loro legittimità a mantenere il potere; mentre antifascisti e rivoluzionari armati uscirono dai loro nascondigli per far conoscere alla cittadinanza i loro programmi e riprendere la parola dopo anni di silenzio e clandestinità. Nonostante l'approccio a prima vista compiacente e accondiscendente di Hume e delle truppe ai suoi ordini, che mostrarono una ragguardevole predisposizione al dialogo e al confronto con tutte le forze in campo (anche con il CNL), furono presto instaurate le funzioni pubbliche necessarie a far assumere agli alleati - e agli alleati soltanto - il potere e il controllo su Napoli.

Mentre si provvedeva alle riparazioni fondamentali, l'82ma divisione aviotrasportata statunitense assumeva perciò funzioni di polizia. Il generale Mark Clark fu nominato governatore della città, furono istituiti tribunali militari e imposto il coprifuoco... Nonostante l'impalcatura solida dell'organizzazione alleata, divisa per dipartimenti di cui si occupava un numero sempre crescente di ufficiali e funzionari dell'AMG, presto questa si dimostrò un castello di carte, che non disponeva delle competenze e delle conoscenze adeguate all'efficace amministrazione della città. Al punto che dopo la guerra, due ex funzionari dell'AMG scrissero un articolo durissimo col quale denunciarono le carenze del comando sotto il quale avevano lavorato. Parlarono di "ignoranza della situazione interna", "mancanza di preparazione", "linea operativa altalenante". Le direttive -si diceva sempre nell'articolo- arrivavano solo "molto tempo dopo l'insorgere dei problemi", e per il resto solo ai piani più bassi della gerarchia ci si trovava a fare uno sforzo nel "doloroso processo di imparare dai propri errori"¹⁶.

Si materializzò così un "governo dalla mano leggera": efficiente nel preservare con la forza (militare appunto) quel principio tutto americano che risponde alla ca-

16 Benson, Neufeld, *Allied Military Government in Italy*, 1947.

tegoria del *law and order*; tuttavia completamente inadeguato e restio ad accompagnare la società napoletana (e quella dell'Italia progressivamente liberata dal nazifascismo) verso un suo proprio governo (come prevedeva la stessa costituzione dell'AMG).

La presenza di un massiccio quantitativo di soldati e truppe sul suolo napoletano creò immediatamente uno scompenso, soprattutto in termini di presenza e distribuzione delle risorse. I soldati avevano denaro e rancio assicurato, mentre gran parte della popolazione moriva di fame: in poche settimane l'inflazione crebbe di un tasso elevatissimo. Non fu solo la carenza di scorte a far aumentare i prezzi, ma l'eccesso di domanda. Si ridisegnò pertanto l'intera economia della città, che invece di servire o comunque essere indirizzata alla popolazione locale, si orientò alle necessità degli alleati. Gran parte dei generi alimentari erano introvabili se non a prezzi decuplicati al mercato nero, e così tutti i beni di prima necessità. Per fare un banale esempio: all'arrivo degli alleati un litro di vino costava 4 lire, nel giro di tre mesi gli alleati prosciugarono la città e il prezzo di una bottiglia arrivò a 45 lire.

Nel quanto mai lucroso affare che ruotava intorno all'*economia informale* inoltre gli Alleati ebbero un ruolo non di secondo piano. In tutti gli ultimi venti mesi della guerra, la forma di reato più diffusa e redditizia era il commercio illegale di prodotti razionati presso la cosiddetta borsa nera. Questa economia "informale" raggiunse un elevato livello di organizzazione e una filiera di distribuzione lunga e articolata. Ciò fu possibile perché alla testa della catena alimentare vi erano soprattutto i grandi latifondisti e consorzi agricoli che avevano accesso a flotte di veicoli e rapporti diretti con grossisti, trasportatori e investitori, vedendo le potenzialità dell'elevata redditività di quel tipo di commercio clandestino.

La pratica del furto diventa comune a tutti i livelli. Norman Lewis addirittura racconta che *"dai pali del telegrafo alle fiale di penicillina, nulla sembra troppo grande o troppo piccolo per sfuggire alla cleptomania dei napoletani"*¹⁷. Gli alleati sono sì vittime del furto, tuttavia cominciano a partecipare attivamente anche loro all'organizzazione della borsa nera a vari livelli. È facile cadere nello stereotipo dei napoletani ladri. In realtà i soldati alleati furono altrettanto disonesti, con la differenza sostanziale che questi non erano spinti dalla fame e dalla povertà. Si partiva con piccoli furti: poche unità di sapone o di tabacco, indumenti etc. Per poi passare a interi pacchi di generi alimentari, che i soldati alleati vendevano tranquil-

17 Norman Lewis, *Napoli '44*, Adelphi, 1998.

lamente¹⁸ alla luce del sole per le strade.

Il porto di Napoli diventò il fulcro di gran parte delle operazioni di trafugamento di merci, cosa resa possibile da una mancanza di accurati controlli e ispezioni. Una volta ripristinate le condizioni minime di funzionamento dell'infrastruttura, il porto divenne infatti uno dei punti di scambio più grandi e strategici del Mediterraneo. Vi passavano non soltanto navi da guerra ma anche fregate, petroliere, navi frigorifere, navi costiere, navi anfibe, mezzi da sbarco e piccole imbarcazioni. Si cominciarono a registrare grosse perdite nella mole di merci che dovevano uscire dal porto (si stima il 30%). Tanto che divenne necessario istituire un tribunale speciale all'interno del porto stesso. La valutazione di un legale diceva quanto segue:

«I normali regolamenti di scarico sono immancabilmente trascurati. I camion vengono caricati direttamente dalle reti di carico, senza che si conteggino in qualche modo le quantità trasferite. Dei camion sono stati caricati allo scarico senza alcuna quantità indicata sul manifesto. I camion non venivano mandati via in convogli protetti. Fino a poco tempo fa i camion non erano affatto sorvegliati. A quanto pare l'unico pensiero delle autorità portuali era di mantenere i pontili sgombri, e in queste operazioni erano trascurate persino le più normali precauzioni comuni. Di conseguenza, i soldati alleati alla guida dei camion hanno scoperto in fretta la possibilità di rubare e vendere le merci del carico. Le forti perdite di merci dal porto non sono dovute a furtarelli, ma da un ladrocinio generale con la connivenza dei soldati alleati.»¹⁹

Ad ogni modo, tutto ciò non sarebbe stato possibile se non ci fosse stato anche l'intervento da parte della criminalità organizzata e camorristica del napoletano e delle zone circostanti. Già in Sicilia, dopo lo sbarco nell'estate del '43, gli alleati avevano chiesto deliberatamente l'aiuto della mafia per conquistare l'isola. Lo stesso Lucky Luciano, da New York aveva assistito gli alleati fornendo liste di contatti utili sul territorio che potessero procurare loro informazioni, impegnarsi in operazioni di sabotaggio, mantenere l'ordine nelle retrovie. Si trattava di dare agli alleati un appoggio militare o paramilitare, fungendo da ulteriori strumenti di controllo sociale in un territorio difatti sconosciuto agli angloamericani.

18 UNRRA, Report on Naples, 1944.

19 UKNA, *Conditions in the Port of Naples*, 1944.

Anche a Napoli si crearono situazioni simili. Un esempio coinvolge Vito Genovese -capo di una delle “cinque famiglie” di New York- fuggito in Italia dopo la prima guerra mondiale per scampare a una condanna per omicidio negli USA. Era asceso nella gerarchia fascista ma alla fine del 1943 decise di mutare schieramento e di mettersi a disposizione del maggiore americano Holmgreen, nuovo ufficiale alleato per gli affari civili. La “collaborazione” divenne così stretta che Genovese fu in grado di crearsi, grazie alle relazioni costruite con l’AMG, una rete di funzionari corrotti che lo agevolassero nelle operazioni di furto e di mercato nero.

Questo episodio ha gettato la luce su quanto inadeguata e insufficiente sia stata l’amministrazione degli alleati a Napoli nei 34 mesi di occupazione. Gli ufficiali per gli affari civili come Holmgreen avevano carenza di personale, troppo lavoro e non sapevano assolutamente nulla della complessità degli affari locali. Inoltre non si curavano delle conseguenze delle loro azioni e del peso che avrebbero avuto a lungo termine. Lo stato di forte disagio causato dalla povertà e dalla disperazione -nonché dalla violenza che queste generano a loro volta- sarebbe diventato, nel giro di poco tempo, il brodo di coltura ideale per la crescita di bande criminali. La negligenza e l’incompetenza degli alleati al governo non furono che fattori di spinta di questo degenerativo processo sociale.

Il corpo di Napoli

Sarebbe una banalità ribadire quanto una guerra sconvolga la vita, fino a quel momento più o meno ordinaria, di una popolazione civile. La privazione dell’essenziale per vivere si accompagna alla paura, alla mancanza di prospettive per il futuro, all’umiliazione di risultare impotenti di fronte a un nemico attrezzato. Se il “nemico” poi si rivela essere addirittura colui che si è presentato dapprima sotto le ingannevoli vesti del liberatore, per mostrare successivamente il volto degenerato dell’occupante, il senso di incertezza e di precarietà - anche valoriale - finisce per vacillare inesorabilmente.

C’è un pezzo della storia dell’occupazione alleata di Napoli che ha trovato poco spazio nelle cronache ufficiali e che invece è stata (forse volontariamente o forse no) rimossa dalla memoria collettiva e popolare. Lo sfruttamento delle donne e la violenza che ne deriva è una caratteristica tipica delle guerre: il corpo delle

donne (ma anche dei bambini) è il baluardo più accessibile che si conquista in uno stato di occupazione. Il caso di Napoli non è singolare o eccezionale, cioè diverso da svariati altri esempi che si possono ritrovare nella storia, ma serve a completare il quadro degli effetti che ha avuto l'occupazione sulla costruzione della nuova politica e della nuova società che si avviava nel dopoguerra.

Ciò che gli alleati trovarono a Napoli al loro arrivo il 1 ottobre del 1943 fu molto diverso dalle loro aspettative. I giornali di propaganda statunitense, come "Stars and Stripes" così la descrivevano:

«Napoli [...] è una delle città del piacere» originali d'Europa. Non è esattamente una città spalancata come Las Vegas in Nevada, ma la gente che vi abita ha la pazza idea che tutti dovrebbero divertirsi un sacco nella vita. E lo fanno. Corrono in giro per le strade cantando Santa Lucia e Funiculì funiculà al minimo cenno o per una lira, vanno in barca, vanno a pescare, bevono vino e fanno pigramente le guide per i turisti curiosi.»²⁰

Queste furono le parole del sergente di stato maggiore Ralph G. Martin (che a Napoli non c'era mai stato). Si tentava di preparare anche psicologicamente le truppe dipingendo Napoli con i colori degli stereotipi del Grand Tour e della narrativa paesaggistica d'evasione culturale. Napoli era diventata la meta del "piacere", quasi a riprendere la denominazione di "regina del Mediterraneo" usata da Benito Mussolini per accattivarsi il consenso del popolo napoletano.

Anche sulle donne napoletane esistevano miti. All'immagine di Napoli si associava la figura femminile: "Immensa e imperscrutabile come l'Idea femminile", citando il romanziere John Horne Burns²¹.

Le truppe alleate non aspettavano altro, dunque, che un'oasi felice dove poter soddisfare i bisogni più elementari. Ma quello che trovarono fu cosa ben diversa. Questo tuttavia non arrestò il triste esito per cui Napoli si trasformò "in un parco

20 "See Naples and live", that's how this reporter heard it, in Stars and Stripes, 11 settembre 1943.

21 John Horne Burns, *La galleria*, Garzanti, 1949.

divertimenti per le truppe alleate”²².

La prostituzione a Napoli (come altrove) era sempre esistita e risultava particolarmente diffusa soprattutto nelle aree più povere del centro storico e del porto.

Con l’inizio della guerra il numero dei bordelli e delle persone coinvolte cominciò a lievitare e il mercato del sesso, nelle condizioni materiali portate allo stremo con il conflitto, divenne una delle attività più diffuse. L’Italia aveva un sistema di “bordelli” registrato che rimasero aperti anche dopo l’arrivo degli alleati. Ufficialmente, a questi non era consentito entrarvi ma la violazione di tale regola fu una facile conseguenza della situazione economica. Gli alleati avevano denaro da spendere e quindi anche i servizi sessuali si accomodarono all’inflazione, e come tutte le attività commerciali si convertirono per incontrare le necessità degli alleati. I “bordelli” si sostenevano proprio grazie all’utilizzo degli alleati, mentre la clientela dei civili non avrebbe potuto reggere al confronto. Oltre alle attività regolarmente registrate, fiorì però a dismisura la prostituzione clandestina. Nel 1945 la polizia locale riferì che nei quindici mesi dalla liberazione e alla fine del 44 erano stati chiusi 1874 bordelli e arrestate 14mila prostitute.

Il *mercato del sesso* divenne la principale attività di sostentamento per migliaia di famiglie: marito e figli andavano in cerca di soldati da portare a casa per offrirgli le loro mogli, madri e sorelle. Si registrò che nell’autunno del 1943 circa il 10% delle donne napoletane si prostituì (cioè 40mila donne in età compresa tra 15 e 50 anni).

Nelle cronache di Norman Lewis, agente inglese del controspionaggio, sono numerosi i racconti di questo genere di episodi. *"In un edificio municipale appena fuori Napoli si erano formate lunghe code di soldati in attesa del proprio turno con una casalinga locale"*.²³ Ci si vendeva anche per una scatoletta di carne e divenne diffusa l’idea che bastava bussare a una porta qualsiasi per trovare sicuramente una donna disponibile in cambio di poche lire.

Nonostante il divieto formale di frequentare bordelli agli eserciti alleati non importava davvero che i soldati andassero a letto con donne del luogo. Tuttavia la situazione cominciò a diventare allarmante per l’AMG quando si diffusero malattie veneree (oltre all’epidemia di tifo che già dilagava tra la popolazione).

22 Keith Lowe, *Napoli Liberata*, UTET, 2025.

23 Norman Lewis, *Napoli 44*, Adelphi, 1998.



Militari americani con donne napoletane.

Ebbe così inizio una campagna non tanto contro la diffusione stessa delle malattie ma proprio contro le donne napoletane. Rendere i rapporti sessuali con i civili locali un reato era impossibile sia nella teoria che nell'applicazione pratica, e così si passò a drastici provvedimenti mirati direttamente ed esclusivamente a colpire le donne: l'arresto immediato di tutte le prostitute, condanne minime a sei mesi per il primo reato e a tempo indeterminato se infette da malattie veneree. Una caccia alle streghe in cui non si distingueva più in definitiva tra prostitute di professione, donne che la praticavano informalmente o donne che avevano "regolari" relazioni con soldati alleati. Quando non addirittura donne qualsiasi, colpevoli di essersi trovate al posto sbagliato nel momento sbagliato. I rastrellamenti comportavano visite mediche forzate e condotte pubblicamente. Insomma, il *corpo delle donne* era diventato un "*bene*" a uso e consumo dell'AMG in tutte le sue declinazioni. Questo dato è evidente anche dai numerosi racconti dei veterani in cui si descrivono scene di gruppi di soldati che a turno avevano rapporti sessuali con una sola ragazza davanti agli altri commilitoni, come fosse un gioco di prova di virilità²⁴. Nella primavera

24 Ivi.

del 1944, a nord di Napoli presero piede eventi di violenza di massa che avrebbero segnato profondamente intere comunità.

Gli stupri di donne italiane compiute dalle truppe coloniali francesi sono un aspetto della campagna di Italia che fu raramente ammesso sia dagli alleati sia dagli italiani, a maggior ragione considerando che i militari colpevoli di questi atti brutali si presentavano, ancora una volta, come presunti liberatori. In quella circostanza si poterono fondere giudizi e pregiudizi di razza, di sesso, di nazionalità. I francesi non avevano perdonato gli italiani per gli attacchi del 1940 e anche tra le truppe non si potevano dimenticare e ignorare le spedizioni coloniali dell'Italia in Nordafrica, che la rendevano agli occhi degli alleati un paese che aveva commesso crimini di guerra, atti di genocidio e deportazione.

L'arrivo delle truppe coloniali fece scattare una vendetta trasversale su una popolazione inerme. Nelle zone dell'alto casertano e del basso Lazio i soldati dell'esercito francese e in particolare i *goumiers* marocchini entravano a forza nelle case, rubavano, stupravano le donne, le bambine e i bambini, rubavano tutto quanto trovavano in casa. Questi episodi interessarono centinaia di donne e famiglie, che nelle piccole comunità montane dell'entroterra appenninico furono stigmatizzate per il resto della vita...

La storica napoletana Gabriella Gribaudi all'inizio degli anni 2000 cominciò, nonostante fossero passati vari decenni, a raccogliere le testimonianze di migliaia di persone (e quindi non solo donne ma anche uomini) che furono stuprate, mutilate o costrette ad assistere a violenze e omicidi dei loro familiari.

Si riporta una delle testimonianze raccolte da Gribaudi:

«Io tenevo 11 anni. Mamma teneva un altro bambino piccolo, che ci revalu latte e aveva un'altra sorella che teneva sotto i vestiti per non farla prendere. Allora me pianno a me. Le botte, le mazzate... Mi menannu, mi hanno fatto tutto.. m'annu oltraggiato, mi hanno fatto del male, erano cinque, sei.»²⁵

Un'esperienza traumatica che fu volutamente rimossa dalle comunità che tentarono così di ricostruire, a fatica, le loro vite dopo la fine della guerra.

25 Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, Bollati Boringhieri, 2020.

Le condizioni economiche erano talmente infime che il corpo delle donne divenne la merce di scambio più comune per accedere a un po' di cibo extra e a qualsiasi tipo di servizio. Si è registrato che nell'autunno del 1943 circa il 10% delle donne napoletane si prostituì (cioè 40mila donne in età compresa tra 15 e 50 anni). Napoli sembrava trasformarsi in un parco divertimenti per le truppe alleate (questo passaggio lo hai già citato poco più sopra).

Furono coinvolte donne di tutte le età e persino bambine, ma anche uomini e bambini che “battevano” le strade per vendere ai soldati inglesi e americani le loro madri, mogli, sorelle e figlie. Il dilagare di malattie veneree fu l'unico sintomo che mise in allarme le autorità alleate, perché rischiava di compromettere la salute dei soldati e la loro eleggibilità sul campo.

Furono effettuati veri e propri rastrellamenti di donne condotte a forza in ospedali per controllare il loro “stato infetto”: passò praticamente il messaggio per cui tutte le napoletane fossero prostitute, mentre vere e proprie carovane di soldati potevano aggirarsi ubriachi e con fare molesto o apertamente violento per la città, senza conseguenze.

Ciò che accadde nell'entroterra e nel basso Lazio ebbe però una dimensione molto più tragica.

L'epurazione mancata

Appena entrati a Napoli gli Alleati ordinarono la consegna immediata delle armi da parte dei partigiani che avevano preso parte alle Quattro Giornate per evitare il prosieguo dei combattimenti; mentre c'erano fascisti che ancora sparavano dai tetti e il sentimento di vendetta aveva ancora da esaurirsi. Il governo alleato che in quei primissimi giorni andava a insediarsi cominciò immediatamente a prendere di mira non pochi protagonisti dell'insurrezione: alcuni furono fermati, altri addirittura imprigionati²⁶. Di contro, molti funzionari fascisti furono lasciati al loro posto. Arresti significativi, che avrebbero potuto dare un forte segnale alla popolazione di Napoli di effettiva inversione di rotta non ce ne furono subito e anche quelli che av-

26 Giuseppe Aragno, *Le quattro giornate di Napoli. Storie di antifascisti*, Intramoenia, 2017.

vennero mesi e anni dopo non sortirono l'effetto sperato di una vera e propria liberazione, morale e concreta, dal fascismo²⁷.

Il prefetto Domenico Soprano, che aveva apertamente sostenuto i tedeschi durante il mese di terrore e che anche a firma propria aveva pubblicato gli ordini emanati dal colonnello Scholl sul "Roma", fu destituito solo un mese dopo. Importanti figure di spicco nel mondo finanziario e industriale furono risparmiate da un normale corso della giustizia nonostante i loro legami (sia economici che politici) con il partito fascista. Il caso di Giuseppe Frignani fu esemplare. Direttore del Banco di Napoli ma anche ex squadrista, fu nominato dall'AMG consulente per la Divisione Finanza. A seguito di indagini del controspionaggio della V armata fu arrestato e incarcerato nonostante le forti pressioni esercitate da funzionari dell'AMG e persino del Vaticano per farlo scarcerare. L'armatore Achille Lauro fu invece preso in custodia nel novembre del 1943, ma non per il suo rapporto stretto con Mussolini bensì per questioni legate alla sua attività di contrabbando di merci. Altri ebbero analoga sorte. Molti furono tuttavia coloro che non vennero toccati dal loro dubbio "passato" fascista²⁸.

L'approccio di fondo degli Americani e degli Inglesi era stato quello di non interferire nelle questioni politiche della società napoletana e italiana in generale. L'obiettivo della loro permanenza durante la guerra era quello di mantenere un ordine sociale che consentisse l'ordinario proseguimento delle operazioni belliche e di quelle amministrative in città.

D'altronde lo stesso stato italiano aveva dimostrato una certa debolezza in questo senso. Badoglio nominò un alto commissario per l'epurazione nazionale soltanto nel febbraio del 1944. E anche allora gli effetti non furono compiutamente efficaci. Furono colpiti soltanto casi isolati: i generali Ettore Del Tetto e Riccardo Penimalli che avevano abbandonato Napoli alla furia dei tedeschi furono condannati a 20 anni di detenzione. Mentre viceversa Domenico Soprano fu assolto.

In questa circostanza va sommata dunque la responsabilità degli Alleati da un lato e dei rappresentanti dello stato italiano dall'altro, incapaci e troppo deboli per affrontare a viso aperto l'eradicazione completa del fascismo dalla nostra società.

27 NARA, *Removal of fascist officials*, 1944.

28 Paolo de Marco, *Polvere di piselli. La vita quotidiana a Napoli durante l'occupazione alleata (1943-1944)*, Liguori Editore, 1996.

Badoglio stesso aveva dietro di sé una carriera intorpidita da pesanti fallimenti militari e dai crimini di guerra commessi in Africa.

Tuttavia, gli alleati sostenevano di impegnarsi “*a una graduale rieducazione democratica del popolo italiano*”²⁹ I confini di questa rieducazione sono stati però alquanto labili e arbitrari. Da un lato il sostegno e il consenso a una epurazione leggera, dall’altro una repressione nei confronti degli antifascisti perché contrari al principio di incriminazione per idee politiche!

Al loro arrivo, infatti, gli Alleati non ebbero grande considerazione delle compagini politiche protagoniste delle Quattro Giornate. I rapporti con il CLN, avviati con frequenti incontri, andarono presto a interrompersi. Nel febbraio del 1944 lo stesso Churchill in un discorso invocò pieno sostegno per Badoglio e Vittorio Emanuele III, screditando ufficialmente qualsiasi interlocuzione con il CLN.

Questo atteggiamento da parte degli Alleati creò presto un clima di tensione a Napoli e nella regione. Primi episodi di tensione si ebbero a Torre Annunziata, ma anche a Salerno, Benevento e Avellino, dove folle arrabbiate protestavano, chiedendo il licenziamento di funzionari e impiegati comunali legati al regime fascista o responsabili di atti di corruzione³⁰. Si arrivò addirittura alla proclamazione di uno sciopero per il giorno 4 marzo 1944, che però non avvenne a causa del pesante clima di intimidazione nei giorni che ne precedettero lo svolgimento. Intimidazioni indirizzate non solo contro operai e lavoratori, ma che presero di mira anche organizzazioni politiche (con sequestro di materiale di propaganda, giornali etc.) e proprietari dei negozi, ammoniti dai carabinieri sul possibile sequestro della licenza se solo avessero abbassato le saracinesche durante lo sciopero in segno di adesione.

Per di più gli Alleati contribuirono attivamente alla limitazione delle libertà di organizzazione e partecipazione, vietando assembramenti e riunioni se non con previa autorizzazione. La riluttanza a voler intromettersi negli affari della politica italiana mascherava in realtà la necessità di mantenere uno status quo di ordine e controllo sociale, in modo da poter proseguire senza intralcio la guerra e portare a

29 NARA, *Report of Activities of Regional Headquarters Public Safety Division to 15th December 1943*, 1943.

30 (a cura di Cortesi, Percopo, Riccio, Salvetti), *La Campania dal fascismo alla Repubblica. Società politica e cultura*, Regione Campania, Comit. Celebr. XXX anniversario della Resistenza, 1977.

compimento l'influenza diretta su un paese che, seppur fragile e strutturalmente instabile, era ed è notoriamente strategico.

Non è un caso che verso la fine del 1944 gli alleati posero il veto alla nomina di un sindaco comunista a Napoli; e davanti alla proposta di un'alternativa socialista fu posto il veto anche su quello.

Finalmente "liberi"?

Durante i mesi che si susseguirono nel 1944 gli alleati si spostarono man mano verso Nord. L'attenzione e la pressione militare si spostava di baricentro ma permanevano i disagi della distruzione e della devastazione nella città. Nell'avanzata si scopriva innanzitutto un problema di ordine prettamente umanitario e diffuso, per la presenza di migliaia di sfollati che vennero dapprima riuniti in alcuni campi al Nord di Napoli per poi essere trasferiti più a Sud e persino in Sicilia. John Miles, operatore umanitario britannico in Italia dal 1944 al 1945, incaricato di riunire famiglie divise in vari campi profughi, così descrisse anni dopo la situazione che incontrò:

«In quel primo anno in Italia, dolore e tragedie erano all'ordine del giorno. Mentre giravo la zona di Cassino cercando persone smarrite, gli ammassi di macerie e la devastazione tutto intorno mi fecero capire che terribile prezzo si deve pagare quando una terra è sconvolta dalla guerra. Una volta una donna mi porse il suo bambino morto, quasi a dire: "Ecco cosa hanno fatto le vostre bombe!"»³¹

Su Napoli e dintorni si concentrava l'arrivo dei rifugiati e nei dati ufficiali si registrarono settemila arrivi ogni settimana nella sola primavera del 1944. Questo comportava un accentuamento dei problemi già in essere: la mancanza di derrate alimentari, il sovraffollamento, la mancanza di alloggi, le scarse condizioni igieniche...

Nelle zone più interne, più povere e isolate, spesso si riscontravano indigenza e

31 John Miles, Friends' Ambulance Unit.

condizioni di vita che sembravano ferme all'epoca fascista. Una cristallizzazione dell'arretratezza che il cambio di regime di certo non sciolse.

Uno dei più grossi problemi che la fine della guerra comportò fu la pressione sul mercato del lavoro. Alla fine del 1943 la disoccupazione risultava quintuplicata rispetto a sei mesi prima. La distruzione di tutte le maggiori fabbriche provocò 110 mila disoccupati solo nella città di Napoli³².

Le fabbriche risparmiate dai bombardamenti alleati vennero però requisite dagli Alleati stessi e furono usate per lo più come depositi. Questo fu un ulteriore rallentamento della produzione di commodities necessarie alla popolazione. L'occupazione militare delle fabbriche napoletane continuò per tutto il resto della guerra. Quando il prefetto di Napoli chiese la restituzione delle fabbriche che avrebbero consentito l'occupazione di almeno 20 mila persone, gli fu data risposta che sarebbero state liberate solo nel 1946.

In generale si assistette, da parte degli alleati, a una mancanza di prospettive e di progettualità nella ricostruzione di Napoli e della zona, nonché una tendenziale negligenza e disinteresse nei confronti delle reali esigenze della popolazione.

Nell'estate del 1945 migliaia di prigionieri di guerra tedeschi furono portati a Napoli per lavorare nel porto: il risultato fu il licenziamento di 10 mila portuali e altri 11 mila a rischio³³. A settembre gli operai cominciarono ad agitarsi, con manifestazioni davanti alla prefettura. La situazione esplose tuttavia il 21 settembre, quando il primo ministro italiano, Ferruccio Parri, giunse in città per incontrare gruppi di lavoratori nell'ufficio del lavoro a via Costantinopoli. All'uscita trovò una folla inferocita che quasi lo linciò³⁴. Quest'episodio fu uno dei tanti di questo genere. Crebbe un allarme negli apparati governativi e delle forze dell'ordine che parlavano di un possibile "settembre rosso". All'eventualità di un simile pericolo si rispose con inasprimento delle misure di sicurezza che riflettevano le tendenze di più vasta scala che avrebbero segnato da quel momento la battaglia -e poi la guerra

32 NARA, *Weekly report for the period 8-15 october 1943*, 1943.

33 *Nell'anniversario delle Quattro Giornate: Migliaia di lavoratori napoletani sostituiti da prigionieri tedeschi!*, "La Voce", 19 settembre 1945.

34 (a cura di Cortesi, Percopo, Riccio, Salvetti), *La Campania dal fascismo alla Repubblica. Società politica e cultura*, Regione Campania, Comit. Celebr. XXX anniversario della Resistenza, 1977.

fredda- tra i due *blocchi ideologici* in cui veniva a dividersi il mondo: Capitalismo e Comunismo.

Su scala locale questo riaprì la strada dell'agibilità politica a fascisti e neofascisti che ripresero a sfilare per le strade addirittura in divisa e in formazione militare con l'obiettivo di colpire le organizzazioni comuniste e operaie più che la polizia o gli stati alleati.

Questo clima di caos andava a creare le premesse per un diffuso senso di sfiducia. Gli sforzi economici maggiori degli alleati d'altronde erano ormai diretti più al Nord che al Sud. Al Nord i distretti industriali erano stati colpiti in misura minore rispetto ai danni arrecati a Napoli per cui la rotta delle materie prime d'oltreoceano e le risorse migliori fu cambiata per assecondare un controllo maggiore, laddove conveniva strategicamente di più. Il sentimento di unità nazionale che si era acceso durante i primi mesi di Resistenza, e che in parte aveva animato le battaglie dei napoletani contro i tedeschi, fu presto spento da un senso di distacco, di tradimento, di abbandono.

Gli alleati lasciano Napoli il 1 agosto 1946, dopo circa 800 giorni di occupazione. L'eredità di questo lungo periodo ha avuto un peso specifico consistente negli anni e nei decenni a venire. Il loro passaggio lasciò un segno non solo a Napoli ma ovunque in Europa come un'ombra.

Il dopoguerra avrebbe aperto una nuova stagione di eventi storici, di trasformazioni sociali e svolte politiche che a Napoli avrebbero risentito ancora per decenni degli accadimenti di questi densissimi anni di guerra, occupazioni e liberazioni.

*Napoli, Settembre 1943: il valore simbolico
e il significato tradito delle Quattro Giornate.
L'insurrezione popolare e la restaurazione imperialista*

La vulgata storiografica dominante, ridondante retorica patriottica, revisionismo liberal-democratico o più a sinistra inneggiante all'eroismo garibaldino e partigiano, ha cristallizzato e tramandato le Quattro Giornate di Napoli come episodio esemplare di “*resistenza spontanea*” e “*orgoglio nazionale*”.

Tuttavia, scavando sotto la crosta patinata della narrazione ufficiale emerge un'altra verità. Quella di un'insurrezione popolare e radicale che non solo venne ignorata dalle forze politiche moderate ma fu strumentalmente offuscata, mistificata e, progressivamente, tradita successivamente anche dalle forze che componevano il *Fronte Democratico Popolare*.

Eppure il Partito Comunista che non aveva certo fatto mancare il suo appoggio durante l'insurrezione contribuì anch'esso a questa operazione di imbalsamazione delle Quattro Giornate. Un'operazione che rientrava dentro il corso politico post-bellico e i nuovi equilibri internazionali sotto l'egida della “Guerra Fredda”. Vogliamo, in ogni caso, ricordare compagni come Eugenio Mancini, Ciro Picardi, Luigi Mazzella, Salvatore Cacciapuoti, Aurelio Spoto, Giorgio Quadro, Gennaro Rippa, Giovanni Arenella e tanti altri che diedero un contributo importante. Comunisti di provata fede che affrontarono, in quartieri diversi della città, le truppe tedesche contrastando con coraggio, in drammatici scontri a fuoco, i carri armati tedeschi.

Ad ogni modo, quella che si dispiegò a Napoli tra il 27 e il 30 Settembre del 1943 fu un'azione volontaria di massa, intrapresa in diverse zone della città da gruppi che combatterono inizialmente l'uno all'insaputa dell'altro.

Non un evento sporadico né un semplice sussulto emotivo di una città provata dalla guerra bensì una vera e propria insurrezione popolare armata, nata spontaneamente e diffusa in maniera capillare nei quartieri cittadini. Una mobilitazione collettiva, priva di una direzione centralizzata ma dotata – nell'immediatezza della lot-

ta – di strutture organizzative rudimentali eppure efficaci, espressione di un protagonismo *dal basso* che ha pochi eguali nel panorama della Resistenza europea.

A scendere in strada imbracciando le armi contro le truppe di occupazione naziste e i loro fiancheggiatori fascisti, furono settori eterogenei della popolazione urbana: soldati sbandati dell'esercito regio, operai, disoccupati, elementi del sottoproletariato, studenti, impiegati, intellettuali, donne come Maddalena "*Lenuccia*" Cerasuolo (l'unica napoletana decorata al valor militare) e giovani determinati a sottrarsi alla deportazione nei campi di lavoro tedeschi. Una composizione sociale ampia, unita non solo dall' *ideologia* ma principalmente dalla concretezza della lotta contro l'oppressione, alimentata dalla conoscenza del territorio. La città, in quelle ore, si fece infatti corpo collettivo e campo di battaglia. Il tessuto urbano fatto di vicoli, scale, sottopassi e architetture complesse divenne una risorsa tattica determinante: un labirinto in cui la superiorità tecnologica e militare della Wehrmacht si trovò disorientata e vulnerabile.

La locale borghesia collaborazionista fu costretta al silenzio o alla fuga, mentre il popolo armato assumeva il controllo delle strade. Così Napoli, prima metropoli europea, riuscì a liberarsi autonomamente dal giogo nazista infliggendo una sconfitta simbolicamente e materialmente rilevante al Terzo Reich (come riconobbe Luigi Longo nel 1947 con il suo "*Un popolo alla macchia*") solo pochi mesi dopo la brutale repressione della rivolta del Ghetto di Varsavia ad opera dei tedeschi. Divenendo altresì un modello da seguire, per quanti intendevano mettere fine alla dominazione nazifascista in Italia.

Non mancarono come abbiamo visto – accanto alla massa anonima dei combattenti – gli elementi politicamente coscienti: militanti comunisti, socialisti, anarchici, azionisti, bordighisti, trockijsti e antifascisti di diversa estrazione ideologica. Tuttavia nel dopoguerra una lettura mistificante ha oscurato questo dato, enfatizzando il ruolo dei cosiddetti *scugnizzi* – che rappresentavano in realtà solo il 13% circa dei partecipanti – fino a ridurre le *Quattro Giornate* a una narrazione folkloristica, sentimentalistica e depoliticizzata.

Una rappresentazione utile a neutralizzare l'elemento di *classe* e rivoluzionario della rivolta, funzionale a un progetto di pacificazione nazionale fondato sull'amnistia ai fascisti e sull'integrazione nella nuova *governance* repubblicana delle élite compromesse col regime.

Ciò nondimeno non possiamo non ricordare qui la figura di Gennarino Capuoz-

zo, lo *scugnizzo* passato alla storia per essere morto all'età di soli 12 anni a causa dell'esplosione di una granata nemica, durante la battaglia di [via Santa Teresa degli Scalzi](#) mentre lanciava bombe a mano contro i carri armati tedeschi dal terrazzino dell'istituto delle [Maestre Pie Filippini](#). Un atto di coraggio che gli valse la [medaglia d'oro al valor militare](#) alla memoria.

In ogni caso, come ha acutamente osservato lo storico napoletano Geppino Aragno, nei suoi studi, la memoria pubblica delle *Quattro Giornate* è stata a lungo deformata da una retorica populista che ha espunto il *conflitto di classe* e la componente antifascista organizzata, favorendo una rilettura *nazional-patriottica* buona per tutte le stagioni ma del tutto inadeguata a cogliere la portata storica e politica di quella sollevazione.

Una sollevazione dal basso, sostanzialmente, senza partiti né eserciti: tali si vennero dunque delineando le *Quattro Giornate*. Senza alcuna formazione partigiana ben organizzata alla testa e avulsa da gerarchie militari. Un moto popolare spontaneo e disperato che vide in prima linea operai, donne, ragazzi e *scugnizzi* armati alla meglio, uniti in una sollevazione quasi istintiva contro l'occupazione nazifascista dopo anni di repressione, fame e bombardamenti.

Malgrado tutto ciò sia indiscutibilmente vero, non si può tuttavia avallare la fuorviante chiave di lettura che vede nelle *Quattro Giornate* essenzialmente l'esplosione tellurica di *scugnizzi*, *plebe* e *lazzari*; un moto unicamente antitedesco e privo di qualsiasi contenuto politico.

Certo, le formazioni politiche antifasciste non ebbero il tempo né ebbero la forza per prepararle. Ciò nonostante, non può essere trascurato il fatto che quelle forze in via di ricostituzione venivano da anni di repressione in cui erano state ridotte al silenzio, alla clandestinità o all'esilio. Che avevano dovuto affrontare difficoltà non lievi durante i quarantacinque giorni badogliani, allorché la Corona e gli alti gradi dell'esercito cercarono di mantenere in piedi l'impalcatura autoritaria dello Stato ridisegnato dal fascismo.

Tuttavia, e benché in ordine sparso, gli antifascisti non mancarono all'appuntamento con la Storia alla fine del settembre '43 scrivendo – insieme con tanti altri concittadini – «*uno degli episodi più degni di ricordo della nostra storia nazionale*», come evidenziava lo storico Corrado Barbagallo nel suo libro: “*Napoli contro il terrore nazista*”.



Bambino napoletano

Insomma una Napoli, città di porto e proletariato marginale, abbandonata dal re e dai generali, diede in quei quattro giorni una lezione di dignità all'intera nazione. Ciononostante fu proprio il carattere radicale e spontaneo il motivo per cui l'insurrezione venne, fin da subito, neutralizzata politicamente.

Un dato che, analizzato anche e soprattutto alla luce dell'immediata occupazione da parte dell'esercito alleato e degli americani –festeggiati come liberatori- assume una macroscopica valenza politica ancor più che storiografica.

Non appena i nazisti si furono ritirati e la città fu “liberata”, il 1° ottobre 1943, le truppe angloamericane entrarono infatti in una Napoli rasa al suolo, esausta e umiliata. Ma vittoriosa. Fu a quel punto tuttavia che avvenne il vero gioco di prestigio. La liberazione si trasformò, di fatto, in un'occupazione.

Lungi dal considerare Napoli una città liberata, gli Alleati la trattarono come un territorio di conquista. Secondo le consuete regole del colonialismo predatorio e di rapina - tipico delle potenze occidentali e soprattutto dell'impero a Stelle e Strisce - gli statunitensi disposero del territorio e dei suoi abitanti a piacimento. Distribuendo beni alimentari e attivando servizi di prima necessità, ma anche imponendo *de facto* la loro autorità e la loro logica mercantile. La popolazione civile, che aveva cacciato con le proprie forze i tedeschi, fu in effetti relegata a oggetto passivo della ricostruzione e ad una condizione di totale subalternità.

La città fu sottoposta al rigido controllo del governo militare alleato (AMGOT), che impose una nuova autorità senza alcun riconoscimento del protagonismo popolare. E si venne a determinare così un'umiliazione silenziosa ma profonda nel corpo sociale della città. Chi aveva combattuto fu marginalizzato, i comitati popolari smantellati, ogni forma di potere autonomo repressa e ricondotta sotto il pugno del Comando Alleato.

I generali statunitensi si comportarono da padroni quando non da veri e propri *capibastone*. Requisizioni, censura, mercato nero gestito dalle truppe alleate, prostituzione forzata e sfruttamento della miseria locale furono il nuovo volto dell'“ordine democratico” portato dagli americani.

Napoli divenne insomma un vero e proprio laboratorio di quella restaurazione che di lì a poco si sarebbe imposta in tutto il territorio nazionale. Il primo grande banco di prova dell'operazione di *restaurazione* sociale e politica messa in atto dagli Stati Uniti in Italia. Un'operazione che aveva un obiettivo chiaro e definitivo:

impedire che l'energia rivoluzionaria della Resistenza e delle insurrezioni urbane diventasse un incoraggiamento verso forme più avanzate di potere politico, di potere popolare.

In tal senso la Liberazione - ma sarebbe più giusto parlare di "*pax americana*" - servì a ripristinare il dominio delle classi dirigenti, mascherandolo con una verniciata di autonomia e sovranità. Quella "*sovranità limitata*" dagli interessi statunitensi di cui ancora paghiamo il filo nero da quel lontano 1943.

Non è un caso che proprio a Napoli furono reinsediati i vecchi apparati statali, con uomini compromessi col fascismo ma fedeli all'ordine occidentale. La monarchia, responsabile del disastro, continuò ad essere addirittura tollerata per mesi. Mentre i partiti antifascisti vennero messi in secondo piano e i movimenti popolari smobilitati.

I veri protagonisti dell'insurrezione scomparivano così dalla scena pubblica. Lasciando il posto alla narrazione ufficiale e alla retorica neo-repubblicana.

In definitiva le *Quattro Giornate* furono, nel loro cuore profondo, un tentativo di insorgere non solo contro l'occupante nazista ma contro un'intera forma di potere. Autoritaria, repressiva e neocoloniale.

La loro forza simbolica sta proprio nell'aver dimostrato che una massa popolare priva di mezzi ma ricca di coscienza - coscienza perché no anche di *classe* - può innescare un processo di liberazione. Purtroppo, quella forza fu annientata dalla normalizzazione statunitense.

L' "*eroismo*" celebrato dalle istituzioni democratiche postbelliche, con in testa un Pci che iniziava la sua complessa opera di compatibilizzazione, fu svuotato di ogni contenuto rivoluzionario. Le *Quattro Giornate* venivano così trasformate - come d'altronde tutta la lotta di liberazione dal nazifascismo - in un mito retorico, democratico, repubblicano, da commemorare ogni anno ma da ignorare come lezione politica e programmatica per il presente.

Uno strumento di propaganda del nuovo assetto istituzionale in luogo dell'inizio di un processo di autodeterminazione popolare. Divenendo altresì il pretesto per rafforzare la dipendenza dell'Italia dal potere americano/atlantico. Ma soprattutto del Mezzogiorno, ancora ad economia rurale, dalla locomotiva settentrionale a trazione industriale. Un settentrione dove tornava ad imporsi una borghesia imprenditoriale spregiudicata, violenta e senza scrupoli che trovava nella tutela del rinnova-

to stato liberale la sua sponda economica e legale per ripristinare le sue modalità di sfruttamento.

Le migrazioni interne dalle regioni e dalle campagne del Sud verso il Nord disseminato di fabbriche, che cominceranno a partire dagli anni '50 e proseguiranno fino alla prima metà degli anni '70, ne sono una fotografia esemplare. Con la costituzione di una nuova *composizione di classe* che darà poi vita, in un contesto internazionale di grande avanzata delle forze ant imperialiste e di liberazione nazionale ed anticoloniale, a quel conflitto sociale che infiammerà l'Italia fino alla prima metà degli anni Ottanta.



Case distrutte dai bombardamenti

Oggi, in un tempo in cui le nuove forme di imperialismo economico e militare tornano a imporsi con la stessa brutalità, la lezione delle *Quattro Giornate* resta

pertanto attuale e urgente. È la lezione di un popolo che non aspettò liberatori ma si fece *soggetto* della propria Storia. Napoli, con la sua ribellione dimenticata e il suo orgoglio ferito, continua a parlarci. A patto di saper ascoltare non la voce dei vincitori. Ma il grido dei *vinti*.

Quale liberazione dopo l'occupazione? *Una prima periodizzazione a partire dal 1945*

Frequentemente quando si osservano e si commentano le storie e le vicende delle classi subalterne del meridione, quando discutiamo a proposito dei cicli di lotte sociali e soprattutto quando ci interroghiamo sullo scarto tra l'attuale stadio del protagonismo dei settori popolari della società – con la pesantezza delle loro condizioni di vita e di lavoro - e un corso delle cose che produce malessere, frustrazione e aumento dei fattori di degrado umano e materiale fa capolino, in questa discussione, il controverso tema afferente all'*interiorizzazione del popolo napoletano*.

Facciamo riferimento ad una sorta di categoria analitica e interpretativa (*sicuramente spuria*) che descrive una condizione di isolamento, di impotenza e di rassegnazione vissuta, percepita ed interiorizzata dalle classi popolari a fronte di un potere, e di converso di una *Politica*, individuati come elementi lontani dalla realtà ed imm modificabili nelle loro dinamiche antisociali; i quali viceversa andrebbero efficacemente contrastati sia sul versante delle ricadute immediate, sia come possibilità di delineare una prospettiva di avanzamento, di rinascita e di progresso generale.

Ovviamente questa riflessione può essere estesa all'interpretazione dell'attuale stadio del corso della lotta di classe nel nostro paese, al dilagare dei fenomeni di passivizzazione e non è ascrivibile unicamente alla situazione napoletana. Anzi la città di Napoli resta, comunque, un'area metropolitana con una materia sociale sempre suscettibile di conflitti e di mobilitazioni. Tuttavia non possiamo negare che registriamo, e non da oggi, alcune profonde lacerazioni e segmentazioni che impediscono pesantemente l'affermazione e la permanenza di una modalità conflittuale, nonostante la presenza di forti diseguaglianze e di stridenti contraddizioni.

Tale questione/rompicapo costituisce un vero e proprio fattore materiale il quale - pur nelle diverse forme in cui si manifesta- pesa costantemente, agendo come coefficiente di inibizione continua dentro le pieghe della moderna composizione di classe e nella memoria storica e sociale che informa e trasmette i comportamenti collettivi.



Copertina di "Life" dell'ottobre 1943.

Siamo in presenza di una forma di letargia sociale che agevola e favorisce i poderosi processi di frantumazione di ciò che ancora residua della coscienza di classe e che contribuisce al solidificarsi dei perniciosi dispositivi di individualizzazione e di rassegnazione. Non vogliamo riprendere meccanicamente la categoria del *nonsi-*

puotismo- coniata sul finire del 1700 dal filosofo/economista/sacerdote campano, Antonio Genovesi - ma non possiamo negare che qualcosa di simile continua ad aleggiare e a riprodursi nel *sentiment* dei settori popolari napoletani e meridionali. Certo le comunità e gli attuali agglomerati urbani – e con essi anche quelli meridionali e napoletani - non sono assimilabili ai consessi civili risalenti a secoli addietro, e pertanto sbaglieremmo ad affrontare staticamente e dogmaticamente simili problematiche sociali. Non possiamo tuttavia negare la permanenza di humus culturali, stratificazioni materiali e codici relazionali in cui ancora riverberano le acute riflessioni che Antonio Genovesi elaborò qualche secolo fa.

Occorre dunque – per non indugiare in semplicistiche affermazioni che, anche inconsapevolmente, possono debordare su un piano astratto, poco scientifico ed impressionistico, il quale non favorirebbe l’auspicabile ripresa di un adeguato movimento di lotta generale all’altezza delle sfide della nostra contemporaneità - occorre provare a sintetizzare un minimo di excursus storico riguardante alcuni snodi della storia contemporanea della città di Napoli che, nel loro complesso e diversificato divenire, hanno contribuito, direttamente ed indirettamente, al sedimento materiale, sociale ed antropologico dei fattori che abbiamo, problematicamente, indicato.

Ci riferiamo, prioritariamente e principalmente, ad alcune questioni che sono sollevate anche nella prima parte di questo lavoro: ovvero quelle riferibili ai disastri sociali provocati dal periodo dell’occupazione alleata a Napoli (dall’ottobre del 1943 volendo indicare una data di riferimento) ma anche ai successivi cicli politici e alle diverse forme di governance che hanno interessato la città e, di riflesso, anche altri territori campani e meridionali, almeno dal dopoguerra ad oggi.

Naturalmente non è oggetto di questo lavoro editoriale una disamina approfondita e largamente argomentata di una simile e complessa questione. Ci limiteremo dunque ad una prima periodizzazione criticata quale – anche in connessione con quanti vorranno cimentarsi su questo compito teorico/politico che contiene immediate conseguenze pratiche – potrà essere utile ad un’ulteriore cartografia storico-sociale della città di Napoli e ai problemi inerenti all’indispensabile rilancio della sedimentazione organizzata e del conflitto politico-sociale.

L'occupazione anglo americana a Napoli come trauma collettivo e catastrofe di una città

È ampiamente noto che il periodo dell'amministrazione americana a Napoli corrispose ad una situazione della città disastrosa. Non solo le migliaia di morti provocati dai terroristici bombardamenti alleati al solo scopo di fiaccare la popolazione, e con essi la distruzione materiale di case, impianti e strutture; l'autentica fame, la borsa nera, i fenomeni di prostituzione e di inenarrabile degrado umano; la dissoluzione dei vecchi assetti di potere e il loro riciclarsi/riconfigurarsi dentro il nuovo *involucro politico* post bellico; ma il dato che qui ci interessa evidenziare maggiormente fu la perdita di identità civile e di classe con l'inevitabile approdo verso una condizione di soggiogazione dei ceti popolari e subalterni verso i "vecchi ed i nuovi" poteri, comunque delineati.

Una subordinazione che spesso, sul versante politico, diventava anche strumento di provocazione di massa. Come ad esempio il caso dell'assalto armato di migliaia di napoletani alla federazione del PCI in Via Medina, subito dopo la proclamazione dei risultati del Referendum che assegnavano la vittoria ai sostenitori della Repubblica. Un assalto che causò la morte di alcuni iscritti al PCI posti a presidio della propria sede ma anche di alcuni assalitori che subirono gli effetti dell'autodifesa armata comunista. Autodifesa per le organizzazioni operaie e i presidi sociali che, con fatica ed impegno militante quasi epico, i comunisti stessi erano stati capaci di costruire negli ultimi anni del fascismo, dell'occupazione nazista e in quelli che videro la presenza dei "liberatori anglo-americani".

Il Laurismo come propellente del plebeismo, dell'oscurantismo e dell'ulteriore segmentazione della città

L'ascesa, l'affermazione e la fase di governo amministrativo della città da parte del Partito Monarchico, con a sindaco l'armatore Achille Lauro, rappresentò un'altra fase controversa e sicuramente devastante per la città di Napoli e il complesso dei rapporti sociali vigenti in quel periodo. Achille Lauro fu Sindaco per due mandati. Il primo nel 1956 e il secondo nel 1960. Il suo potere si fondava da un

lato sull'oggettivo consenso che la Monarchia ancora raccoglieva nel Sud Italia; dall'altro sulla sua personale astuzia politica, in grado di saldare *importanti grumi di interessi locali*, con gli americani che gli fornirono soldi e strumenti per la sua attività imprenditoriale e per la sua esposizione politica. Inoltre *"Il Comandante"* fu il primo sindaco del dopoguerra che iniziò lo sventramento di alcuni quartieri popolari, facendo da sponsor e da sponda politica al nascente *"partito del Cemento"*, che segnò il ciclo economico della città in quel periodo.



Manifestazione monarchica per le strade di Napoli nel 1945.

Tale profilo politico, e soprattutto la sua azione di governo, fecero leva su una fitta rete clientelare disseminata in ogni quartiere, che presupponeva a sua volta un meccanismo capillare di assunzioni pubbliche indirizzate verso la propria base di consenso; cui si andava a sommare una *"polemica aggressiva"* contro il Partito Comunista. Infatti il celebre e per molti aspetti ancora attuale film di Francesco Rosi, *"Le Mani sulla città"* bene descrive la dimensione politica e sociale dentro cui si sviluppava quella prima forma di riconfigurazione urbanistica, accompagnata dalle

sue stritolanti logiche speculative.

In definitiva la vicenda politica di Achille Lauro (la cui fine politica fu determinata non solo da un'evoluzione delle dinamiche politiche strutturali di tipo generale ma anche dal "trasformismo" dei suoi più importanti consiglieri comunali che, nell'arco di una notte, mentre si discuteva dell'approvazione di delibere inerenti nuovi progetti di cementificazione della città, passarono alla Democrazia Cristiana) contribuì ad approfondire quel solco tra consistenti settori della *composizione di classe* napoletana e le ragioni e le organizzazioni comuniste le quali, nonostante un non trascurabile insediamento tra la classe operaia e il lavoro dipendente, non riuscivano a dialogare e ad organizzare pezzi importanti di proletariato e sottoproletariato urbano della città.

La modernizzazione degli anni Sessanta/Settanta e il potere democristiano

L'eclissi della fase Laurina e l'avvento della Democrazia Cristiana avvennero in concomitanza con la stagione dell'affermazione del cosiddetto "*neocapitalismo*" che andava imponendosi in tutto il paese e nel complesso europeo. Il periodo del *boom economico* a seguito dei primi anni Sessanta, della "modernizzazione del paese", dell'*Intervento Straordinario* e dei suoi strumenti (dal Piano Fanfani nel campo dell'edilizia pubblica al varo della Cassa per il Mezzogiorno fino all'uso disinvolto della spesa pubblica come strumento di consolidamento dei dispositivi di comando, controllo e consenso di consistenti settori del mondo del lavoro e della società) determinarono un cambio profondo nella città. Certo la *governance* scudocrociata - in continuità con i suoi partiti satelliti - affinò i suoi strumenti amministrativi, di relativa distribuzione del reddito e parallelamente dei meccanismi di controllo; tuttavia, di converso, tale dinamica favorì, dentro un ciclo politico di ripresa della *lotta di classe* sul piano generale, l'affermazione delle organizzazioni sindacali, delle formazioni comuniste e, più compiutamente, di un periodo effervescente di conflittualità che caratterizzò il lungo sessantotto italiano fino ai primi anni Ottanta.

A Napoli, il potere democristiano fu capace di operare una sistematizzazione più organica delle vecchie clientele Laurine. Gli ingranaggi del consenso vennero così affinati, consolidati e resi più funzionali alla perpetuazione del ceto politico di

comando, in una società che aveva lasciato alle spalle le tragedie del dopoguerra e che aspirava ad una nuova funzione politica nel Sud e nel paese. Non è un caso che –frequentemente– i nomi dei ras democristiani locali erano gli stessi dei dirigenti nazionali della *"Balena bianca"*. I Gava, i Cirino Pomicino, i Vincenzo Scotti, i Fiorentino Sullo, i Giovanni Leone, i Gerardo Bianco e i Ciriaco De Mita, assieme a tanti altri, non sono stati solo degli “scienziati dell’arte dell’amministrazione, di formazione e persuasione del consenso” nell’area metropolitana napoletana ed in Campania. Essi sono stati elementi di peso e di grande determinazione anche nelle scelte politiche nazionali.

Il berlusconismo in salsa partenopea, il bassolinismo, il deluchismo e la città porosa

Questo ultimo periodo storico, delineatosi essenzialmente dopo la cesura internazionale dell’ ‘89/’91 che ha modificato non poco il contesto globale, si sviluppa con il crollo dei partiti della *Prima Repubblica*, lo tsunami di Tangentopoli e le trasformazioni istituzionali che diedero avvio alla *Seconda Repubblica*.

Con l’apologia del sistema maggioritario, con la corsa alla frenetica verticalizzazione dei processi politici e decisionali, con l’ulteriore abdicazione della “sinistra” e degli epigoni dei vecchi Partiti Comunisti, fino ai nuovi dogmi della *governabilità a tutti i costi* anche Napoli subisce un cambio di passo nelle dinamiche della costruzione del potere reale e - come effetto conseguente - anche nel corpo vivo della *composizione di classe* e delle *stratificazioni di classe*.

Si inaugura la stagione dei Sindaci: Antonio Bassolino a Napoli, Vincenzo De Luca a Salerno.... ma nel Meridione c’è anche il fascista/suddista Giancarlo Cito nella città di Taranto; e a Palermo Leoluca Orlando, tanto per fermarci al ricordo dei nomi più conosciuti.

Tali personaggi contribuiscono, con le inevitabili caratterizzazioni specifiche afferenti i vari territori in cui hanno agito, all’implementazione di quella *morte della Politica* che, intrecciata con le determinazioni materiali derivanti dal prosieguito dei processi di ristrutturazione economico/produttiva del Sud e con l’affermarsi delle nuove trasformazioni urbane ed architettoniche che sconvolgono le aree metropolitane, ha concretato il dissolvimento dei residui elementi di unità politica e

materiale dei settori proletari e popolari. Contribuendo per di più all'evaporazione di quella *coscienza di classe* che resta il coefficiente teorico e *politico/pratico* per incrementare il protagonismo, le lotte ed il conflitto. Del resto, al di là dei processi di modernizzazione che queste esperienze politiche ed amministrative hanno vantato pubblicamente -anche con un'enfasi esagerata- sono poi i dati statistici ufficiali, gli studi accademici, le ricerche dello Svimez, del Formez e di tanti altri centri studi, a produrre una puntuale e dettagliata demistificazione di tutta la comunicazione dominante su tale argomento.

Queste amministrazioni e il ciclo politico di cui sono state l'esemplificazione pubblica e materiale resteranno note per avere avviato – in sintonia con gli orientamenti politici del centro-sinistra e del mantra *ce lo impone l'Europa* – la privatizzazione di tutti i servizi pubblici, lo smantellamento del welfare e l'imposizione della logica d'impresa in aziende e servizi che non dovrebbero esistere e funzionare attraverso l'esclusiva centralità della sacralità del mercato e del profitto. Insomma – con buona pace di una *sinistra* che aveva creduto di potere addomesticare gli spiriti del capitalismo selvaggio – queste esperienze politiche (ed amministrative) hanno dato il loro nefasto contributo alla *precarizzazione/flessibilizzazione* della forza lavoro, hanno determinato la ulteriore creazione di steccati materiali tra i vari segmenti di classe ed hanno dato un contributo, di non poco conto, al generale corso culturale e politico che ha implementato i fattori di letargia sociale e politica nel mondo del lavoro: tra i ceti popolari e nel complesso della società.

Ritorna quindi per una *soggettività comunista* agente il tema complesso – ma tremendamente attuale – della riconfigurazione di una propria funzione politica a tutto campo, a Napoli come in tutto il Meridione d'Italia. Un'attitudine alla quale non intendiamo rinunciare e che crediamo sia costitutiva per un'opzione comunista che vuole ambire ad un'azione non testimoniale e tutto sommato fuori tempo storico.

Una funzione politica orientata verso i settori popolari, attenta all'inesorabile tendenza alla proletarianizzazione di quei settori sociali che fino ad ora potevano dirsi "garantiti" nel permanere di un sistema di welfare che nel Sud ancora reggeva, grazie soprattutto ad una rete familiare forte, ad un sistema *assistenziale/clientelare* diffuso ed articolato e ad una informalità del tessuto produttivo marginale *borderline* tra economia nera/grigia...

Ovviamente l'attuale maturità politica della *Questione Meridionale* o *Contrad-*

dizione Meridionale assume sempre più una dimensione di area sovranazionale, almeno su scala Mediterranea, e necessariamente la discussione e l'approfondimento dovranno collocarsi a tale altezza degli snodi teorici, strutturali e politici che si delineano. Spesso anche con una tempistica veloce, improvvisa e con aspetti di tipo inedito.

Ma questi temi, queste discussioni sono già materia ed elementi di dibattito politico e programmatico da sviluppare in altre sedi e in altri luoghi.

*Napoli sotto l'occupazione americana: l'immaginario
della liberazione tra miseria, potere e sopravvivenza.
Rappresentazione e ideologia: Cinema, letteratura
e teatro come dispositivi critici del reale*

Napoli come laboratorio storico della modernità coloniale e officina del capitale periferico

Nel panorama delle narrazioni postbelliche italiane, Napoli occupa un posto privilegiato non solo per il suo ruolo strategico durante la Seconda guerra mondiale ma anche per la sua funzione di *laboratorio della modernità subalterna*. La metropoli venuta fuori dal secondo dopoguerra ed evolutasi così come la conosciamo oggi – sfondo emblematico di processi globali condensati nel microcosmo mediterraneo – non è semplicemente una città. Essa è una forma di vita sociale, un organismo che metabolizza l'invasione straniera, la fame, la disoccupazione strutturale, il degrado urbano e la mercificazione dei rapporti umani.

In questo senso, l'occupazione americana del 1943 non fu una semplice parentesi militare ma andò a rappresentare, nel corso degli anni a venire, una vera e propria *ricofigurazione simbolica e materiale* dello spazio urbano e umano, tracciando il solco di una mutazione antropologica profonda: la penetrazione selvaggia del modello capitalistico-consumistico nel Mezzogiorno.

In questo testo si intendono dunque analizzare - ovviamente con la sintesi dovuta ad un lavoro come quello di questo opuscolo - alcune delle opere letterarie, teatrali e cinematografiche più rilevanti che hanno tentato di restituire quella fase storica cruciale, rileggendole alla luce di un'interpretazione critica che tenga conto delle dinamiche di classe, delle strutture di dominio e delle contraddizioni culturali innescate dalla vigenza del dominio imperialistico nordamericano.



Bordello napoletano.

E non possiamo cominciare questo breve excursus letterario, teatrale, cinematografico se non con quello che potremmo definire *il teatro della sopravvivenza*. Ovvero la struggente e folgorante "*Napoli milionaria!*" di Eduardo De Filippo.

Con questo testo infatti Eduardo realizza uno dei ritratti più autentici e struggenti della Napoli del dopoguerra e post-occupazione. Scritta e messa in scena nel 1945, l'opera è un capolavoro di analisi sociale travestito da commedia familiare. Eduardo non si sofferma tanto sull'impatto degli occupanti/liberatori quanto sul modo in cui la presenza straniera agisce come *catalizzatore delle contraddizioni interne* alla società napoletana.

La *pièce* è una vera e propria liturgia della transizione. Eduardo mette in scena una famiglia disgregata dalla guerra e dalla fame, ma soprattutto dalla necessità di *arrangiarsi*: categoria morale e politica che diventa espressione dell'ideologia della sopravvivenza.



Una scena di "*Napoli Milionaria!*" di Eduardo de Filippo.

Il personaggio di Gennaro Iovine, reduce dalla guerra, torna a casa e scopre che la moglie Amalia ha costruito un'economia domestica parallela, fondata sulla *borsa nera* ed entrando in contatto e relazionandosi con le nuove gerarchie informali della città americana e mafiosa. È la fine dell'*etica popolare tradizionale e dei costumi operai/popolari* di fronte all'irruzione della *logica mercantile individualista*.

La Napoli Milionaria di Eduardo è dunque la rappresentazione cruda di un capitalismo informale/molecolare ma profondamente invasivo nella società che prende il posto del vecchio ordine sociale, familiare e simbolico. L'autore, che pur non sfugge del tutto a una certa rappresentazione etica e moralistica del degrado, riesce a cogliere un punto fondamentale: il disfacimento delle strutture comunitarie è il prodotto di una *competizione tra poveri* indotta da un modello economico esterno, e frutto essa stessa del conflitto appena concluso.

Il finale, con la celebre frase «*Ha da passà 'a nuttata*» è stato troppo spesso letto come una speranza consolatoria. In realtà, in chiave materialista, dobbiamo interpretarlo come riconoscimento tragico dell'impossibilità nel presente di una redenzione collettiva, data l'assenza di un soggetto storico capace di intervenire. Una *nottata* che, a ben guardare, stiamo ancora aspettando che passi.

Proseguiamo allora con “*La pelle*” di Curzio Malaparte. Un racconto a tinte forti e cupe, in cui Napoli si presenta come un *corpo aperto* alle avidi seduzioni e ai sordidi desideri degli occupanti angloamericani.

Ne *La pelle*, Malaparte costruisce un affresco disturbante e disilluso, spietato e feroce di Napoli durante l'occupazione alleata. Il romanzo, carico di toni grotteschi e visionari, utilizza il *corpo*, individuale e collettivo, come *allegoria della colonizzazione*. I soldati americani non sono i liberatori epici della retorica ufficiale, ma appaiono come predatori e portatori di un nuovo ordine economico-morale che impone la propria logica di mercato, di consumo, di *rapina*.

L'economia informale che prolifera nelle pagine del romanzo – il mercato nero, la prostituzione, il commercio dei cadaveri – si inserisce perfettamente nel paradigma di una *sovranità esternalizzata* dove lo Stato italiano – ormai ridotto in macerie prima da Mussolini e dal fascismo, poi dalla monarchia e dalla viltà del re, infine da Badoglio - cede ogni prerogativa a favore di una *governance* militare straniera. Napoli viene ridotta a *zona franca della disperazione*, dove il dollaro diventa l'unica moneta dotata di valore e il corpo l'unico capitale disponibile da *giocare sul mercato*.

L'elemento più scandaloso – e al tempo stesso illuminante – resta l'episodio della bambina venduta a un ufficiale americano per essere cucinata e servita. Non si tratta di una mera provocazione narrativa ma della rappresentazione iperbolica di un *sacrificio rituale* richiesto dal nuovo *ordine simbolico* nella narrativa di Malaparte ma, tremendamente, concreto nella dinamica reale della società. Per sopravvivere, la città deve cannibalizzare sé stessa e trasformarsi in spettacolo per l'*altro*. Per il nuovo padrone *colonizzatore*.

Se per il passato Napoli era riuscita a preservare sé stessa, la sua cultura, la sua tradizione, assimilando e stratificando nel suo composito *corpo-lingua*, anarchico e osmotico, le civiltà dei suoi conquistatori, rielaborandole intimamente in un sorta di sincretismo filosofico e culturale, artistico e religioso, che sfiorava il paganesimo e l'ebbrezza dionisiaca; se era riuscita a sopravvivere e a sopravvivere, anche cristallizzandosi esternamente - quasi per difesa - in una più semplicistica immagine oleografica e folkloristica, i cui tratti distintivi sembravano immutabili: il sole, il mare, il mandolino, la canzone.

È solo - quindi - con l'avvento degli americani che Partenope comincia a smarrire veramente sé stessa. La prima e la seconda guerra mondiale, il fascismo prima e l'occupazione nazista poi, avevano rappresentato una ferita, addirittura uno strappo, una lacerazione aperti nel ventre molle della Storia in generale. Ma in quella di Napoli in particolare.

E laceranti sono le parole che scrive Malaparte in un passaggio del romanzo: «*Napoli è la più misteriosa città d'Europa, è la sola città del mondo antico che non sia perita come Ilio, come Ninive, come Babilonia. È la sola città del mondo che non è affondata nell'immane naufragio della civiltà antica. Napoli è una Pompei che non è stata mai sepolta. Non è una città: è un mondo. Il mondo antico, precristiano, rimasto intatto alla superficie del mondo moderno. Non potete capire Napoli, non capirete mai Napoli*».

Procediamo a questo punto con “*L'oro di Napoli*,” pellicola del 1954 diretta da Vittorio De Sica e tratta da una raccolta di racconti pubblicata da Giuseppe Marotta nel 1947.

De Sica, con il suo neorealismo contaminato da elementi fiabeschi firma in *L'oro di Napoli* un mosaico di racconti che restituiscono un'immagine ambivalente della città. La Napoli appena liberata fa da sfondo ad una serie di microstorie in cui il senso collettivo è stato sostituito dalla *strategia individuale di sopravvivenza*.

Nel racconto della pizzaiola ad esempio (interpretata da Sophia Loren) la seduzione e la truffa si fondono in una rappresentazione perfetta dell'*economia del vicolo*: la pizza venduta senza mozzarella, il cliente ingannato ma consenziente, il corpo femminile usato come leva economica. La politica è assente e proprio questa assenza è fortemente *politica*. L'invisibilità del potere istituzionale corrisponde alla privatizzazione totale dell'esistenza ma anche alla morte di quella Politica intesa come processo di attivizzazione e protagonismo popolare.

La prevaricazione, il sopruso, l'arte di arrangiarsi, le differenze di classe con i loro impliciti conflitti, la falsità, la menzogna, il raggiro si fanno legge per la sopravvivenza. E mitologia nel racconto di una Napoli vacillante, incattivita ma allo stesso tempo viva, intelligente, ironica nella sua esuberante carnalità popolare.

L' "*oro*" di Napoli non è dunque solo una metafora letteraria e cinematografica. È il capitale simbolico e reale della città. Un capitale fatto di ingegno, furbizia, teatralità. Ma De Sica e Marotta ci mostrano anche le impurità, la sporcizia, l'ambiguità di cui è composto quest'*Oro*. Napoli sopravvive non perché vince ma perché si piega, si adatta e si corrompe. Un'esistenza resiliente ma profondamente segnata dalla *colonizzazione culturale del desiderio*.

Proseguiamo ancora con Il realismo cinematografico de "*Le mani sulla città*" di Francesco Rosi, pellicola del 1963. In quella che è forse la sua opera più radicale, il regista mette a nudo il dispositivo ideologico della ricostruzione/ristrutturazione urbanistica.

Napoli non è più dunque soltanto luogo simbolico, ma diventa oggetto concreto di speculazione, terreno di conquista per le nuove borghesie parassitarie. Il protagonista Edoardo Nottola, consigliere comunale e imprenditore edile, è l'incarnazione perfetta del blocco di potere dominante: cattolico, affarista, cinico, alleato delle forze governative e spalleggiato da una classe politica corrotta.

Le mani sulla città rompe con ogni illusione umanistica o moralistica. La città è ridotta a spazio di valore di scambio, non più luogo di vita. L'inquadratura diventa analisi, il montaggio si fa inchiesta. Rosi, seguendo un'impostazione che potremmo definire gramsciana, individua nel blocco storico dominante che vede l'alleanza tra *politica* e *capitale* il vero protagonista della Napoli moderna.

Rosi racconta la Napoli dei palazzi istituzionali, dei consigli comunali, degli accordi e degli accordicchi, in quella logica di scambio di favori per interessi co-

muni tra pubblico e privato che paradossalmente costituisce l'ossatura economica più solida del nostro paese.

Ma in qualche modo Rosi, attraverso Napoli, racconta anche il passaggio di un'epoca. La transizione da un'Italia embrionale, in certe sue sacche ancora molto debitrice verso le strutture del fascismo, e il nuovo fascismo ovattato della Democrazia Cristiana, già saldamente al governo e pronta a prendersi anche tutto ciò che può nella gestione locale del potere. È il salto dall'Italia ancora contadina e stracciona a una sua versione più compita e compassata. E sotto la cenere, anche più violenta. Una tragedia collettiva che, attraverso le immagini filmiche di Rosi, da Napoli investe l'intera nazione.

E veniamo a "*Le Quattro Giornate di Napoli*", di Nanny Loy. Nel cinema italiano del secondo dopoguerra, pochi film hanno saputo restituire il senso di una resistenza autenticamente popolare come questa pellicola.

Uscita nel 1962, ha avuto il merito – raro e per questo prezioso – di raccontare un momento storico che troppo spesso è stato piegato alle esigenze della narrazione istituzionale post-bellica: la rivolta spontanea del popolo napoletano contro l'occupazione nazista, tra il 27 e il 30 settembre 1943.

Ma al di là della sua dimensione cinematografica e umanistica – di cui pure si dovrebbe dire molto – è sul terreno storico-politico che il film di Loy merita di essere riattraversato. Non perché proponga una lettura ideologica consapevolmente radicale, tutt'altro. Ma perché, pur con tutte le ambiguità del caso, *Le Quattro Giornate* ci restituisce uno squarcio reale di quell'Italia sommersa, quella che ha fatto la Resistenza *senza essere partigiana* in senso stretto: senza medaglie né proclami. E soprattutto senza attendere l'ordine di nessuno.

L'elemento più radicale e per certi versi più rivoluzionario del film consiste proprio infatti nella scelta narrativa operata da Loy, il quale rinuncia a un protagonista individuale e costruisce una coralità che è la cifra stessa dell'insurrezione. Non ci sono eroi ufficiali. Non ci sono generali né comandanti. Ci sono ragazzi di strada, donne, anziani, professori, scugnizzi, operai, artigiani. Il proletariato urbano e sottoproletariato napoletano nella sua varietà antropologica e sociale.

Una scelta dalla portata politica dirompente. Nella Napoli del 1943 – città abbandonata dal re, dagli ufficiali, da uno Stato che fugge verso Brindisi lasciandosi dietro solo macerie – la sovranità viene momentaneamente riconquistata dalle *clas-*

si subalterne. I napoletani non obbediscono a un partito, non rispondono a un comando, ma agiscono spinti da una necessità materiale e morale.

Tale rovesciamento delle logiche del potere – il fatto che il popolo agisca autonomamente, fuori da qualsiasi struttura istituzionale o para-istituzionale – rappresenta se vogliamo un gesto *anarchico*, nel senso più autentico e sincero del termine. Ed è forse per questo che il film, pur mantenendo una retorica empatica e nazional-popolare, sfugge alla logica celebrativa della “*Resistenza ufficiale*”, quella che sarà poi gestita e normalizzata dal patto post-bellico tra le forze antifasciste e la nuova borghesia repubblicana.

Nel 1962, quando Loy realizza il film, l'Italia è nel pieno del miracolo economico e del compromesso democristiano. La Resistenza, trasformata in icona istituzionale, comincia già ad essere addomesticata, funzionale a un'identità nazionale che deve conciliare antifascismo e amnistia, memoria e oblio. In questo contesto, *Le Quattro Giornate di Napoli* ha dunque un valore quasi sovversivo. Mette in scena un antifascismo non conformista, che nasce dal ventre del popolo e non dalla testa delle élite.

Rivedere oggi *Le Quattro Giornate di Napoli* significa quindi tornare a porre una domanda che ogni società dovrebbe tenere viva. Chi ha davvero il diritto e la forza di fare la Storia? E la risposta che Loy, forse senza volerlo, ci consegna è chiara: la Storia può essere fatta anche dai subalterni. Da chi è normalmente escluso dal discorso politico e relegato ai margini.

È questa in fondo la lezione che possiamo trarre da Napoli 1943. La liberazione e la libertà non sono un dono concesso dall'alto ma una conquista collettiva e materiale. La memoria deve restituire voce a chi è stato messo a tacere. E dignità a chi è stato raccontato solo come sfondo folkloristico o nota di colore. Perché la Resistenza è stata anche e soprattutto un atto di insubordinazione.

Concludiamo in fine con “*Signurì Signurì*” di Enzo Moscato, primo testo dell'autore ad essere rappresentato nel 1982 e liberamente ispirato proprio a *La Pelle* di Curzio Malaparte.

Moscato ci parla di una città ancestrale e magica, puerile ed innocente, decadente e corrotta, stupendamente preda e quindi depredata dai vari dominatori che nel corso della Storia si sono succeduti e dei quali gli americani, giunti alla fine del secondo conflitto mondiale, non sono che gli ultimi in ordine di tempo. Ognuno

con i propri ingannevoli cavalli mascherati da doni, lasciati sulle spiagge partenopee.

Napoli insomma come una novella Troia: stuprata e saccheggiata. «*Oh Città! Oh Città!... perché non temi i Greci, anche quando ti portano i doni?*» scrive Moscato riandando al secondo libro dell'Eneide di Virgilio e, precisamente, alle parole pronunciate da Laocoonte quando vuol dissuadere i troiani dall'accogliere, dentro le mura di Troia, il cavallo di legno lasciato sulla spiaggia dagli Achei.

Con i due conflitti susseguitisi nel breve arco di vent'anni veniva spazzato via un mondo, quello delle monarchie e delle aristocrazie; e di contro un mondo arcaico e contadino. Mentre le borghesie si imponevano definitivamente con tutta la potenza del loro denaro, dei loro capitali, delle loro industrie. Quel processo, che era cominciato con la prima rivoluzione industriale ed era proseguito per circa un secolo e mezzo, veniva dunque finalmente a compimento.



“Signurì signurì”, testo di Enzo Moscato, regia di Carlo Cerciello, Napoli, Teatro Elicantropo, 2014.

Gli equilibri strategici e geopolitici mutavano radicalmente ed il centro del mondo si spostava dalla vecchia Europa agli Stati Uniti d'America. La categoria di imperialismo però restava immutata e Napoli, come tutti i Sud del mondo, era costretta a pagare dazio alla *modernità* ovverosia alla moderna forma del capitalismo.

Ai suoi occhi tuttavia il cosiddetto esercito di liberazione sembrò, in un primo momento, il giusto aggancio per cogliere l'opportunità offerte dal progresso e dal cambio epocale. Non bisognava più emigrare: l'America era venuta a casa nostra. Ma quell'esercito, lungi dal rappresentare una strada verso la libertà si rivelò ben presto null'altro che una nuova milizia di occupazione. E, come si sarebbe poi palesato col tempo, la peggiore.

I doni che portano con sé quei novelli Achei altro non sono che *dollari*, con cui comprare Napoli e la sua gente. Soprattutto le donne ed i bambini. E Napoli, stanca per le troppe e secolari sofferenze, affamata e ridotta in miseria, si prostituisce, carnalmente e moralmente.

Il prezzo da pagare è ovviamente altissimo: l'inesorabile smarrimento di sé stessa congiunto ad una lenta ma irrimediabile perdita d'identità culturale, da abdicare a favore del dio denaro e di quello sviluppo che, come giustamente notava Pasolini, poco ha a che vedere col progresso reale. D'altro canto è stato il destino di tutte le grandi metropoli europee: smarrire sé stesse, omologarsi alla cosiddetta *americanizzazione* specie dopo la seconda guerra mondiale.

È lo stesso Malaparte del resto ad ammonire, in un altro passo de "La Pelle": «*Che cosa sperate di trovare a Londra, a Parigi, a Vienna? Vi troverete Napoli. È il destino dell'Europa di diventare Napoli*».

Napoli però sceglie il suo *thanatos*. Un lento ma inesorabile suicidio. Un suicidio per inedia e ipocondria morale. Ed è sempre Pasolini ad intravedere i germi di questa morte denunciandone il fatale processo in anni lontani:

«Io so questo: che i napoletani, oggi, sono una grande tribù, che anziché vivere nel deserto o nella savana, come i Tuareg e i Beja, vive nel ventre di una grande città di mare. Questa tribù ha deciso – in quanto tale, senza rispondere delle proprie possibili mutazioni coatte – di estinguersi, rifiutando il nuovo potere, ossia quella che chiamiamo la storia o, altrimenti, la modernità. È un rifiuto sorto dal cuore della collettività, contro cui non c'è niente da fare. Finché i veri napoletani ci saranno, ci saranno;

quando non ci saranno più, saranno altri. I napoletani hanno deciso di estinguersi, restando fino all'ultimo napoletani, cioè irripetibili, irriducibili ed incorruttibili».

Moscato, autore attento e sensibilissimo alla realtà cittadina, denuncia la decadenza di una metropoli perennemente in guerra con sé stessa, intellettualmente antinomica e socialmente conflittuale, dove il modernismo più che la modernità sta attuando una mutazione genetica che rischia di alterarne per sempre il volto.

Come si può comprendere, in definitiva, attraverso le opere analizzate emerge chiaramente che la Napoli dell'occupazione americana non è stata solo una città "liberata" ma una *città convertita*. Un *campo sperimentale* della penetrazione neo-liberale ante-litteram fino alla marcescenza dei rapporti sociali.

Le dinamiche di classe si riconfigurano attorno al nuovo asse *dollaro/bisogno*. La *cultura popolare* si trasforma in *merce* da vendere al turista o al soldato. Mentre teatro, letteratura e cinema diventano strumenti critici per raccontare l'esperienza di un popolo costretto a sopravvivere nell'intercapedine tra liberazione e sottomissione.

In queste opere Napoli non è solo il luogo in cui si svolgono le vicende ma il *dispositivo narrativo* stesso attraverso cui l'Italia tutta mostra il volto più nudo del suo dopoguerra. Una modernizzazione senza emancipazione. Una liberazione senza libertà.

Lettere consigliate

- PERCY A. ALLUM, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Guida Editore, 2022.
- GIUSEPPE ARAGNO, *Le quattro giornate di Napoli. Storie di antifascisti*, Intra Moenia, 2017.
- EDUARDO DE FILIPPO, *Napoli Milionaria! In Cantata dei giorni dispari*, Einaudi, 2014.
- ALDO DE JACO, *Le quattro giornate di Napoli. La città insorge*, Editori Riuniti, 2016.
- GABRIELLA GRIBAUDI, *Guerra totale*, Bollati Boringhieri, 2020.
- KEITH LOWE, *Napoli Liberata*, UTET, 2025.
- NORMAN LEWIS, *Napoli '44*, Adelphi, 1998.
- CURZIO MALAPARTE, *La pelle*, Adelphi, 2015.
- ENZO MOSCATO, *Signurì Signurì in Orfani Veleni*, Ubulibri Milano, 2007.
- ANNA MARIA ORTESE, *Il mare non bagna Napoli*, Adelphi, 2008.

